

DUE MEMORIE

DI

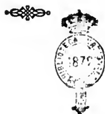
CARLO COCCHETTI



DUE MEMORIE

DI

CARLO COCCHETTI



BRESCIA-VERONA
TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA DI F. APOLLONIO.
1867.

AL MIO DOLCISSIMO AMICO

MICHELE BERTOLAMI

ESEMPIO

DI COME SI AMI LA PATRIA





Del movimento intellettuale nella provincia di Brescia.

I.

Brescia, o la *Specula Cycnea* [1], che ne fu l'origine, fondata probabilmente da Cidno, re dei Liguri d' oltre Po, lodatissimo nella musica [2] e fortissimo guerriero [3]; tenuta, in questa o in quella parte del suo territorio, dalli Euganei, di cui, secondo Plinio [4], erano i Triumplini, e forse i Benacensi, dalli Umbri, padri dei Sabini, e dalli Etruschi, diventò capo [5] di gente campagnuola e guerresca [6] quando i Cenomani, guidati da Elitovio e favoriti da Belloveso, vi posero stanza (a. p. di G. C. 550), occupando

[1] Catulli, *Carm.* LXVI.

[2] Pausania, *Att.* c. 30.

[3] Virgilius, *Æneid. Lib. X.* v. 185; Ovidius, *Metam.* Lib. II. v. 367.

[4] Plinii Secundi hist. Lib. III, Cap. XX, pag. 47. Edizione di Basilea, 1549.

[5] Titi Livi Hist. XXXII, c. 29.

[6] Polyb. Hist. Lib. II, pag. 48, 51, 55. *Basileæ*, 1549.

il paese che è fra l'Adda, il Po, le Valli e il Benaco, e giugnendo, forse per poco, sino a Verona [1]. Ebbe Senato suo proprio, un Campidoglio, republicane istituzioni [2]. Alleata prima, indi colonia de' Romani, vantò uomini illustri e monumenti insigni, di cui restano li avanzi o le memorie, come dei primi abitatori è ricordo nel dialetto e nei nomi de' luoghi e de' fiumi della bresciana provincia [3]. Dopo Roma, nessuna città d'Italia, eccetto

[1] *Alia subinde manus Cenomanorum Elitovio duce vestigia priorum secuta, eodem saltu, favente Belloveso, quum trascendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt.* Tit. Liv. Hist. Lib. V.; — Catulli, Carm. *Brixia Veronæ mater amata meæ* »; — Plinio nota eziandio Cremona fra i luoghi de' Cenomani: « *In mediterraneo regionis decimæ coloniæ Cremona, Brixia Cenomanorum agro* Hist. Lib. III, cap. XIX, pag. 46 dell'edizione citata.

[2] Jul. Cæs. *Comment.* Lib. I, cap. 4; Lib. IV et VI; — Livius, Hist. Lib. V; — Taciti, *Annal.* Lib III, etc.

[3] Intorno alli omonimi de' luoghi e de' fiumi bresciani vedasi il mio libro: *Brescia e sua Provincia illustrata e descritta.* Milano, 1858, pag. 13 e seg. Son nomi greci *Calino, Caleppio, Idro, Airolo,* ecc.; Osco, *Vico;* Cenomani *Breno, Irma, Darfo, Olda, Cimberga, Berg,* ecc. Per quanto concerne il dialetto, abbiamo le tracce dell' Umbrica dominazione nella desinenza in *u*, qualità particolare della lingua di quella gente. Nelle tavole Eugubine (Lepsius, *Inscriptiones Umbricæ et Oscæ quotquot ad huc repertæ sunt omnes.* Lipsia, 1841, Tav. I, II, V, VI, ecc.) troviamo la voce *Vescena* e molte altre, che esistono anche nel nostro vernacolo. In questo sentesi di frequente il greco: *silon,* che odesi a Rovato, val *legno, nipa,* che è tuttor vivo a Bagolino, val *neve;* e così *baita*

forse Verona, può, come Brescia, gloriarsi di tante lapidi scritte: parecchie ricordano le divinità dei nostri avi, fra le quali Alo, in una lapide assomigliato a Saturno, dio delli aborigeni, e Silvano, vetustissimo, e il Sole-Elio, de' più antichi del mondo [1].

II.

San Gaudenzio, concittadino e vescovo nostro, scriveva sul principio del V secolo, che Brescia *era rozza,*

(capanna), *anconèta* (tabella dipinta che s'appende nelle chiese per voto fatto), *falò* (fuoco d'allegria), *vis de palamai* (faccia da birbante), *tambus* (nascondiglio) ecc. ecc. Ne contiam di galliche: *bena* (bènna), *sbregà* (rompere), *ploc* (sasso); *tamacol* (gonzo), *traina* (traino), ecc.; di osche, *famei* (famiglio), *macù* (gonzo), ecc.; di latine, *dema* (l'ebdomada), *a pus* (apud), *a proef* (prope), *scus* (exclusus), *aleta* (electa) ecc. Quest'ultime s'odono nella parte meridionale della Provincia.

[1] Quest'ultima fu trovata in casa Gambara, nel XV secolo; una seconda lapide serve di sostegno alla voltà dell'antica chiesa di Santa Maria, detta in *Solario*, e una terza, non però dedicata ad Elio, fu scoperta nel 1857 in casa del Sig. Dott. G. Morelli, ov'erano le antiche mura di Brescia Romana, e, ottenutala, venne da me publicata e donata al Museo Bresciano.

Il Consiglio di Brescia, fino dal 13 ottobre 1480, *nemine discrepante,* deliberava che le lapidi antiche fossero raccolte e conservate nella piazza municipale, assoggettando i contravventori alla multa di due ducati per ogni lapide che vendessero o distruggessero, dando così all'Europa, non che all'Italia, l'esempio del primo museo lapidario di publica ragione.

ma avida di dottrina, priva di scienza spirituale, ma commendevole per ardore di apprenderla. I nomi de' Santi Filastro e Gaudenzio, del B. Ramperto, di re Desiderio, di Petronace (che ritornava in isplendore il monastero di Monte Cassino, e vi aveva a discepoli santo Sturmio, S. Willibaldo, Carlomanno, fratello di re Pipino, e Rachis, già re de' Longobardi) e di Arnaldo ne provano che Brescia, durante il medio evo, non venne ultima nella politica e nella dottrina. Un libro, più presto di scienza che forte e originale, scritto nelle prigioni di Federico II da Albertano giudice da Brescia, era prestamente voltato in italiano, in francese, in inglese, in fiammingo come primi tentativi di queste inesperte favelle. Quasi d'un tempo con lui, Guglielmo Corvi (1250-1326), medico e filosofo, per la gran fama che ne correva, era cerco a Padova, a Bologna, a Roma, in Provenza, a Parigi [1]. Poco dopo la morte del Corvi istituivasi in Brescia il Collegio de' Giudici, a cui Paolo III concedeva il privilegio di conferire la laurea dottorale ai nobili della città. Il collegio salì in tanta riputazione che uno storico lo diceva « illustre e famosissimo a tutta Italia, ornamento unico e singolare, al quale da grandissimi principi d'Europa vengono commesse cause di grandissima importanza [2] ».

Brescia era la quinta città d'Europa ad accogliere e ad usare (1470) l'invenzione della stampa, divenuta il

[1] Vedasi il Labus e lo Schivardi.

[2] Patrizio Spini, Supplemento dell' Istoria di Brescia di Elia Capriolo.

palladio della moderna civiltà. Nè soltanto la città, ma ebbero allora stamperie anche le terre nostre di Toscolano, Portese e Collio. E fu sì grande fervore d'imparare e di fondar cattedre, che nei 30 anni che corsero dal 1470 al 1500 si fecero, in Provincia, 260 edizioni; le quali, in generale, sono eseguite con carattere tondo sopra carta bellissima, probabilmente delle cartiere di Toscolano. Le opere stampate dal 1470 al 1480 sono quasi tutte de' classici greci e latini, ridotte a buona lezione da Giovanni Taveri da Rovato (m. 1515), dal Brittanico (1438-1518), dal Boccardo (m. 1479), dal Calfurnio e da molti altri [1], ch' erano in su que' grandi, e che avean nome di valenti. Le donne anch' esse gareggiavano di sapere co' più celebri letterati di quella età, e talvolta vincean la mano. Le epistole di Laura Cereto (1469-1499), la quale sosteneva publiche difese di filosofia, meriterebbero, per l'eleganza loro, d'essere conosciute e tradotte [2].

Questo amore pe' gloriosi dell' antichità, generale in

[1] Intorno alla Tipografia bresciana vedasi l'opera del conte Luigi Lechi intitolata: *Della Tipografia bresciana nel secolo XV*. Brescia 1854. Delle 260 edizioni più su accennate, 55 son religiose e teologiche, 60 scientifiche. Dal 70 all' 80, oltre a quelle de' classici, v' ha l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli e il *Baldo* di Merlin Coccai. Progredendo prevalgono li studj religiosi, quindi i legali. Nel 1487 si stampò, con tavole, la Divina Comedia, e sette libri ebraici, fra i quali la Bibbia che servì di testo alla versione di Martin Lutero.

[2] Il pensiero di recarle in volgare era venuto al mio egregio amico Gazzoletti; ma il male in che, infelice, era dato, e che lo condusse alla tomba, gli tolse di mandarlo ad effetto.

Italia dopo la caduta di Costantinopoli (1453), era forse stato diffuso in Provincia da Ubertino Puscolo (nato nel 1431); il quale, preso da vaghezza di viaggiare l'Oriente, rimaneva prigione durante l'assedio posto da Maometto a quella città. Riscattatosi, andò in preda de' pirati, che lo condussero a Rodi, donde potè fuggire e ripatriare. Compose un poema in 4 canti sulla caduta di Costantinopoli, e un altro intorno all'assedio cui patì Brescia per opera del Piccinino (1438-40). Del resto, l'oblio che copre que' nomi, a' quali i contemporanei assicuravano l'immortalità, è, in non picciola parte, meritata pena; perocchè i quattrocentisti furono si perduti in amore d'una lingua spenta, che dimenticarono la viva; la quale, colla forza della latina, congiungeva i più cari vezzi e i più amabili sorrisi dell'infanzia.

III.

Meglio conobbero il tempo loro quelli fra li scrittori del secolo seguente i quali si valsero del nativo idioma. Laonde assai più di Andrea Marone (1474-1527), sì maraviglioso nello improvvisare versi latini che l'Ariosto lo paragona all'antico [1], e di Lorenzo Gambara (1496-1586), reputato poeta latino, il cui poema *De Navigatione Christophori Columbi* (Roma 1581, 83 e 85) vanta tre edizioni in quattro anni, è celebrata Veronica Gambara (1485-1550),

[1] Ariosto, Orlando Furioso, Canto III, stanza 56 Ved. anche Paolo Giovio nel dialogo *De viris litteris* ecc.

nata a Pralboino, feudo della sua famiglia, e andata sposa a Giberto da Correggio (*Rime e lettere ecc.* Brescia, 1759).

Di Evangelista Lancellotti da Carpenedolo (m. 1539), poeta laureato da Carlo V, non abbiamo che tre commentarj mss. [1] in latino. Gian Francesco Conti (1485-1557), da Lodovico XII incoronato poeta in Milano, e nominato Maestro di Francesco I, troppo scrisse, e perciò non di buona e durevole poesia [2]. Egli medesimo dice: « Molte opere publicai; molte più ancora ne publicherò. Non si stamparono più di 6000 versi miei? non fui visto comporne mille ottocento in un sol giorno? quante tragedie, comedie e satire, concepite nella mia testa, fan ressa per isbucarne? »

Più grande e più infelice fu Jacobo Bonfadio da Gazane (1500-1550), il quale, dopo aver soggiornato a Roma, a Napoli, a Padova, venne dalla Republica Genovese nominato (1545) istoriografo di lei, e cinque anni dipoi condannato nella testa. Nelle opere del Bonfadio è novità di pensieri, periodar corrente e morbido, se non che, spesseggiando nelle metafore, lascia scorgere il germe della aberrazione del secolo che venne appresso. I suoi versi italiani non son cosa di gran momento; molto valgono i latini e le lettere, fra le migliori di nostra lingua. Li annali di Genova, dal 1528 al 1549, sono scritti in latino

[1] Esistono nella Quiriniana.

[2] È più conosciuto sotto al nome di *Quinzano Stoa* dalla sua patria e dall'essere dai discepoli di lui chiamato *portico delle muse.* Vedasi la Vita che ne scrisse il Nember. Brescia, 1777.

elegante e vivace, che tiene del nerbo e della dignità di Salustio.

Della *Grammatica Linguæ Sanctæ* del poliglotta Marco Marini (1541-94) si fecero tre edizioni (Basilea, 1580, e Venezia 1585 e 1595), e due del voluminoso sue *Dictionarium Hæbr., Lat. etc.* (Basilea, 1579 e seg., vol. 5 in foglio, ed Amst. 1645, vol. 7 in foglio). Ottavio Pantagato (1494-1567) emendò Catullo, Tibullo, Properzio, Varrone, ecc.; e Tito Prospero Martinengo (m. 1594), chiamato in Roma dal Collegio de' cardinali per purgare e correggere i libri de' SS. Padri, diede studiosa opera a recare ad effetto quel lavoro, e gliene venne gloria.

Fra' primi a rimettere in fama ed in uso Ippocrate e Galeno era Aloisio Mondella (m. 1530), professore a Padova, nominatissimo allora in Italia e all'esterno [1]. Conobbe le lingue latina, greca, ebraica ed araba, e se ne giovò pe' suoi studj botanici, interpretando le descrizioni delli antichi e confrontandole con quelle de' contemporanei di lui. — Amico al botanico Pier Andrea Mattioli, cui conobbe a Vienna, fu Cornelio Girolamo Donzellini (m. 1588) dalli Orzinuovi, che lasciò parecchie opere, di medicina, di grammatica greca, contro alla calunnia, e altrettali. — La *Storia medico-fisica della peste* del 1577 di Feliciano Betera (1534-1610) fu lodata dall'Astruc. — Lucillo Maggi

[1] Delle *Epistolæ Medicales* del Mondella si fecero otto edizioni (a Basilea 1543, a Lugano, a Venezia); due del *Theatrum Universæ Medicinæ* (Basilea e Colonia). Nel 1718 si stamparono a Padova tutte riunite le sue opere, colla vita dell'autore.

(1510-70), professore a Pavia, non istando avvertito nelli scritti e nei discorsi, cadde nelle mani dell'Inquisizione, dalle quali, dopo un anno di prigionia, lo trasse il Duca Emanuele Filiperto.

Non è mio intendimento parlare de' bresciani che si segnalarono nelle arti: laonde non dirò che Brescia, di cui era Giovanni Kerlino (1450), precedette le città italiane, non esclusa Cremona, nella fabbricazione de' violini, e che Luca Marenzio (m. 1599), *il compositore divino*, fu in una il Bellini e il Rubini della sua età [1]. Ma non posso tacere, che ben ci cade, di alcuni grandi pittori; di Girolamo Romanino (m. 1566), di Lattanzio Gambara (1534-1573), di Tommaso Sandrini (m. 1631), il primo de' prospettici quando la scuola bresciana le maraviglie di quest' arte mostrava all' Italia, e, sovra tutto, del sommo Alessandro Bonvicino, soprannomato il Moretto (1498-1560?): il quale, e per li quadri insigni a lui ripetuti dal barone Carlo Ransonnet e da altri, e per lo studio che n' ha fatto cercare le opere, venne in grandissima stima, e, notando i più riposti luoghi dell' arte, salirà in maggior riputazione.

Nel secolo di che parliamo e in quello che gli tenne dietro, Brescia s' onorò di profondi pensatori, i quali, colle invenzioni o scoperte loro, aprirono la via a questa o a quella scienza, o furono di qualche scienza perfezionatori. Nicolò Tartaglia (m. 1557) nacque di poverissimo cavallaro, ed ebbe nome da una ferita nel labro, riportata nel

[1] Vedasi il mio scritto: *Della musica e di Luca Marenzio*. — Letture di Famiglia, Anno VI. Trieste, 1857.

sacco di Brescia (1512), la quale, non potuta medicare per manco di moneta, il rese scilinguato. Ebbe a maestro d'abbicci una ragazzina, poi s'istruì da sè, e riuscì così profondo matematico che, avendogli il professore Giovanni de' Tonnini da Collio, in Val Trompia, proposto due equazioni di terzo grado, non posò di pensare, finchè non ne ebbe trovata la soluzione (1530). Pregato dal Cardano di comunicargliela, il fece, sotto giuramento di mantenere il silenzio; ma il Tartaglia pose troppo tempo in mezzo a publicarla, ed il Cardano l'inserì nella sua *Ars Magna*, e tolse il merito della scoperta a chi l'avea faticata. Al Tartaglia devesi anche la soluzione delle equazioni di quarto grado e il perfezionamento del calcolo dei radicali. Egli s'è occupato, come il Benedetti suo allievo, della soluzione dei problemi di geometria coll'ajuto d'una sola apertura del compasso, e della costruzione delle equazioni algebriche. Il suo gran *Trattato dei numeri e delle misure* è un corso completo, ove l'aritmetica, l'algebra, la geometria, le sezioni coniche sono successivamente insegnate. Pose i fondamenti della balistica (*Scientia nova*): tentò di creare la meccanica, e fu il primo ad applicare la geometria alla determinazione del movimento curvilineo ed alla caduta dei gravi. Nel suo barbaro stile egli dice di sè stesso: *Giamai discargeti artegliaria, archibuso, bombarda, nè schioppo;* tuttavia lasciossi addietro tutti li artiglieri de' suoi tempi, i quali, meri pratici, non dubitavan nemmeno che la professione loro si potesse ridurre a scienza. Nei *Quesiti ed invenzioni diverse* rifuse ed ampliò quanto prima aveva detto dell'artiglieria,

e, prendendo occasione dalla pianta di Torino, mostratagli da Gabriele Tadino da Martinengo, chiarì i difetti delle fortificazioni d'allora. A Venezia spiegò Euclide (1534), e lo voltò in italiano, non che il trattato *de Insidentibus* di Archimede, la cui traduzione tien luogo dell'originale, andato perduto.

Le *venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della Villa* (Venezia. 1566, 69, 72, 75, ecc.) di Agostino Gallo (1499-1570) in cui porge esperienze sue proprie, o ciò che raccolse da persone dell'arte, eran presto tradotte e divulgate in Europa. Giacomo Lanterio Paratico fu primo ad elevare a scienza matematica l'arte delle fortificazioni. Disceso da'Lantieri che avevano ospitato Dante nel loro castello di Paratico, sull'Oglio, erasi trovato nel 1557 alla difesa di Civitella di Tronto, e in quell'anno stesso publicava in Venezia *due dialoghi del modo di disegnar le piante delle fortezze secondo Euclide, e del modo di comporre i modelli, e tôrre in disegno le piante delle città*. Nel dialogo primo l'architettura militare viene per la prima volta considerata quale parte della matematica, elevando così la pratica a scienza, e nel secondo, oltre a ciò che appare dal titolo, si dànno le regole per la costruzione, colle misure delle singole parti, giusta il sistema dell'autore, e si discute intorno ai vantaggi dei cavalieri nelle fortezze [1]. Meditando Filippo II uno sbarco in Africa, il

[1] Que' dialoghi venner ristampati in Venezia, 1601, col titolo: *Delle offese e difese delle città e fortezze.* Nel 1559 il Lanteri publicò: *Del modo di fare le fortificazioni di terra intorno alle città et*

Lantieri, ch'era stato eletto maggior ingegnere a Napoli, s'avventurò da solo nel 1562 (poichè erroneamente alcuni il dissero morto nel 1560), in abito da pellegrino, a viaggiare in quella regione, allo scopo di levar la topografia delle fortificazioni e delle coste, e diede al suo lavoro intero compimento.

Maggior fama s'acquistò Benedetto Castelli (1577-1644), che dei numeri e della geometria ebbe tale padronanza da diventare legislatore delle acque e creatore dell'idrostatica; imprendimento cui Galileo disse più arduo che il dar legge ai pianeti. Avendo il Castelli conosciuto a Padova il Galilei, prese con lui amistà, onorevole ad entrambi, e ne illustrò e difese le opere. Notò l'irradiazione delle stelle e l'attrazione del magnete: prima di Evellio mostrò l'opportunità dei diafragmi nelli strumenti ottici; conobbe che i corpi riscaldansi al sole in ragione del loro colore, e raffermò la scoperta delle macchie solari. Fu eletto professore di metafisica a Pisa, poi a Roma. Disputandosi tra Ferrara e Bologna sull'immissione del Reno nel Po, Urbano VIII incaricò il Castelli di comporre quella lite. Questi conobbe li errori di chi l'avea preceduto, e scrisse il *Trattato della misura*

alle castella per fortificarle, et di fare così i forti in campagna per gli alloggiamenti degli eserciti, come anco per andar sotto ad una terra, et di fare i ripari nelle batterie; e nel 1563, *De modo subsistendi terrena monumenta ad urbes atque oppida cœteraque loca omnia, quibus aditus hosti præcluditur.* Scrisse anche *Della Economia. Trattato nel quale si dimostrano le qualità che all'uomo et alla donna separatamente convengono pel governo della casa.* Venezia, 1560.

delle acque correnti. Sopra invito della Republica di Venezia, diede il suo avviso intorno al divertire alcuni influenti della laguna; ma non badò ad impedirne l'interrimento dalle torbe dei fiumi e l'epidemie cagionate dalla mescolanza delle acque salse colle dolci; il che fecero poi felicemente il Montanari e il Guglielmini. Leopoldo de' Medici, che l'aveva avuto a precettore, faceva innalzare al Castelli un monumento in Firenze presso di quello del sommo Galileo Galilei. Con questo ebbe grazia anche Fulgenzio Micanzio (1571-1654) da Passirano, amico del Sarpi, indi biografo e successore di lui nella carica di teologo e consigliere della Republica di Venezia, cui servì per 48 anni.

Il padre Francesco dei conti Terzi Lana (1631-87), professore di belle lettere a Roma, di filosofia in diverse città d'Italia, di matematica a Ferrara, tornato a Brescia per richiamare la perduta sanità, e fermatavi sua stanza, per non annighittire nell'ozio, e mal sapendo in altro spender suo tempo, si diede alla fisica. Ideò una barca volante, con calcoli trovati giusti dal Leibnitz e provati veri, oltre a un secolo dopo, dal Montgolfier. Al Lana, e non all'inglese Tull, deve l'agricoltura l'invenzione (1665) del seminatore. Nel *Prodromo, ovvero Saggio di alcune invenzioni nuove,* premesso all'*Arte Maestra* (Brescia, 1670), indicò il modo d'insegnare a scrivere ai ciechi, a parlare ai sordo-muti. Insegnò ad estrarre la radice quadrata colla somma e la sottrazione; tentò oriuoli perpetui a sabbia, che s'abbassan all'ardere d'una lampada; ed altre meno importanti. Il *Magisterium naturæ*

et artis, opus physico matematicum (Brescia, 1684, in due vol. — Parma, 1692, in 3 vol.), cui diede in luce tre anni prima ch'egli venisse a morte, prova la vastità della sua mente. Scrisse in latino, ma non compì, la storia naturale del Bresciano, recata poi in volgare e publicata dal Pilati.

IV.

Quando al Lana correva a momenti la vita, dava di sè belle speranze il giovinetto Bernardino Zendrini, il quale, nato a Saviore nel 1679, era passato col padre a Venezia, e quivi posto a studio nel collegio de' Gesuiti. A Padova egli sortiva a professore un uomo di alta rinomanza, Domenico Guglielmini, ed entrava di poi sì innanzi a molti nella matematica che, se non avanzava il Cavalieri, era de' primi a vedere il vantaggio e l'esattezza del calcolo infinitesimale. Contro al padre Ceva mostrava come si agevolassero coll'analisi alcuni problemi, e contro al Parent difendeva il moto delli animali indicato dal Borelli. Egli esaminava anche l'inflettersi d'un raggio traverso ad un mezzo di densità variabile. Queste dissertazioni, cui egli publicava in sul giornale de' letterati, compilato dallo Zeno, gli davano tal grido che Bologna lo eleggeva a suo rappresentante nella controversia di lei con Ferrara, più sopra accennata, che diede a discutere per tutto il secolo. Lo Zendrini s' affaticò intorno al difficile problema di trovar ne' fiumi la linea di corrosione, e l'applicò all'ordinamento del Reno. Nominato da Ve-

nezia sopraintendente alle acque e ai porti, ebbe agio di scrivere intorno alle *Leggi e fenomeni, regolazioni ed usi delle acque correnti* (1741). Studiando i luoghi, suggerì a Venezia i famosi Murazzi, e scrisse le *Memorie sullo stato antico e moderno delle lagune*, producendo documenti per quattro secoli [1]. Egli progettò il modo per divergere il Ronco e il Montone, che inondavano Ravenna, ed a richiesta de' Lucchesi scrisse intorno al miglioramento dell'aria di Viareggio. Il Zendrini mostrò per opera sè non essere solo nella matematica, ma anche in altre scientifiche discipline ammaestrato, perchè de' primi conobbe la grande virtù della radice della china, di fresco recata dall'America, e continuò finchè uscì di vita (18 maggio 1747) a fare osservazioni astronomiche, molte delle quali furono dal Conti mandate al Cassini.

La bellezza e varietà della natura e la ricchezza delle nostre miniere eccitarono fin dal XV secolo i Bresciani alla Storia Naturale, e specialmente dei minerali. In questa si levò in fama Giambattista Mazzini (m. 1743), professore di medicina pratica a Padova, colle sue *Congetture fisico-meccaniche intorno le figure delle particelle componenti il ferro* (Brescia, 1714). Il ferro crudo, uscendo fluido e incandescente dal forno, ove lo si lasci lentamente raffreddare, manifesta alcune volte, nell'interno, delle cavità, con punte piramidali quadrilatere, per lo

[1] Quest'opera dello Zendrini rimase inedita fino al 1811, laonde non potè giovarsene il Filiasi per le sue dotte *Memorie storiche sui veneti primi e secondi* (Venezia, 1796).

più aggruppate e situate le une sulle altre. Queste piramidi sono il risultamento d'una vera cristallizzazione. Tale fenomeno venne proclamato con istupore dai fisici, i quali erano fermi in sulla credenza che i cristalli non si producessero che per via umida nell'acqua, non sospettando che si formassero anche per via secca coll'opera del fuoco. Al Mazzini è dovuta quella prima osservazione, fatta sopra un pezzo di ferro crudo, uscito dalla fornace fusoria di Forno-Valasco, nella Garfagnana, che gli venne spedito da esaminare, perchè presentava la particolarità che abbiamo accennata; e così aperse la strada a che la Cristallografia fosse ridotta a norme precise. La scoperta del Mazzini fu publicata nel 1714, eppure il francese Grignon la diede fuori come nuova nel 1784, cioè settant'anni dopo, e n'ebbe lode di scopritore dal Mongez, dal Fourcroy, dal Chaptal, ecc., ingannati o ingannatori.

Ma Brescia nel secolo scorso ebbe tanta dovizia d'uomini in voce di dotti, che a dir di tutti a pezza non finirei. Laonde mi passerò del satirico cav. Bartolomeo Dotti (1651-1713) e dell'ab. Pietro Chiari (m. 1785), entrambi di non invidiabile fecondità, di Giulia Baitelli (1706-68), che avea le lingue di Roma e d'Atene e spiegava i padri greci e Platone, del tragico Orazio Calini (m. 1784), di Durante Duranti (1718-1780), che si mise in sulle orme del Parini [1], di Camilla Solar d'Asti-Fe-

[1] Il *Mattino* del Parini fu publicato anonimo nel 1763, e il *Meriggio* nel 1765. Il conte Duranti stampò *L'Uso* (Bergamo e Ve-

naroli, avuta in conto di gentile e appassionata poetessa, e noterò l'ab. Filippo Garbelli (1674-1750), cui Carlo VI invitava a riformar li studii a Vienna; Giovanni Lodovico Luchi (1703-88), autore del *Monumenta Monasterii Leonensis* e del *Codex diplomaticus Brixiensis* [1]; il padre Giovanni Andrea Astesati (1673-1747), istorico, critico ed erudito, professore di architettura militare e autore di varie opere, fra cui della *Tabula Italiæ antiquæ* etc.; Carlo Doneda (1701-1781), al quale dobbiamo le pregevoli *Notizie della Zecca e monete di Brescia* (Brescia, 1755, e Bologna, 1786), e sovra tutto l'arciprete Baldassare Zamboni (m. 1797), autore delle *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche di Brescia* (1778), ecc., le cui dotte e indefesse

nezia) nel 1778, cioè prima che il Parini publicasse il *Vespro* e la *Notte*, non così finite come le prime due parti. Il *Vedovo*, terza parte dell'*Uso*, fu dato in luce nell'anno istesso in che il conte cav. Durante Duranti passò di questa vita (1780). Egli publicò anche due tragedie — *Virginia*, e *Attilio Regolo* — poemetti, orazioni, ecc. Fu lodatissimo al suo tempo; Antonio Brognoli e G. B. Corniani ne scrissero l'*Elogio*, ma i suoi versi mancano, a mio avviso, di quella varietà che è necessaria per non indurre sazievolezza e noja. Lasciò anche parecchi mss., fra i quali una *Relazione di tutto ciò che seguì nella straordinaria ambasciata addossata all'autore presso il Duca di Parma l'anno 1771.*

[1] Il pregevole Codice del Luchi comincia dall'anno 847 e va sino al 1312. Giovanni Pontoglio, arciprete di Trenzano e cancelliere episcopale, nel 1255 ordinò in un volume, che riuscì di 1089 pagine in foglio, preziosissimi atti cittadini dall'XI al XIII secolo, col titolo di *Liber Poteris Communis Brixiæ.*

ricerche nelli archivj gli meritarono il nome di Muratori della nostra provincia. Suonava poi chiarissima la fama di Paolo Gagliardi (1675-1742), academico della Crusca, campione nostro principale (*Parere intorno all'antico stato dei Cenomani, ed ai loro confini*, Padova, 1724) nella famosa contesa fra Bresciani e Veronesi intorno all'antico stato de' Cenomani [1], lodato per molti altri scritti, e specialmente pel *Veterum Brixiæ Episcoporum S. Philastri, et S. Gaudentii Opera, etc.*, a spese del benemerito cardinale Quirini [2]. Nella erudizione sacra giganteggiò il cardinale Michelangiolo Luchi (1743-1802), versato in tutte le colte lingue antiche, si che potè da solo compilare, con iscrupulosa esattezza, una nuova *Poliglotta* della Santa Scrittura [3]. Nè quest'opera, che si direbbe aver dovuto

[1] Le memorie intorno a quella controversia furono raccolte e publicate da Antonio Sambuca (*Memorie Storico-Critiche intorno all' antico stato de' Cenomani*, 1750), e poi ordinate e annolate da Carlo Scarella.

[2] Sebbene non Bresciano, ricorderò, per debito di gratitudine e di stima, il cardinale Angelo Maria Quirini (m. il 6 gennajo 1755), che ravvivò li studj, dotò di molte pregiate opere il Seminario, e d' una Biblioteca la città. Egli conobbe i sapienti de' due secoli, conversando con Jurien, Fénélon, Newton, come con Voltaire, che gli dedicò la *Semiramide*, e con Federico II. È autore anche di buoni scritti, fra i quali lo *Specimen brixianæ litteraturæ*, e il *Dittico Quiriniano*, per la lunga promessa divenuto proverbiale.

[3] È ordinata in sei colonne, nelle quali procedon del pari il testo ebraico, una nuova versione greca letterale, l'interpretazione greca dei LXX, secondo il Codice del Vaticano, colla giunta di va-

occupare l'intera vita d'un uomo studioso, è la sola che sia rimasta a provare la grande erudizione di lui: commenti, illustrazioni, correzioni di codici greci e latini, dialoghi, poemetti, scritti in queste due lingue con aurea semplicità, gli meritarono il nome di Varrone Cristiano.

Un altro grande additeremo nel proposto Stefano Antonio Morcelli da Chiari (17 gennajo 1737 - 1.° gennajo 1821), insigne antiquario e legislatore nell'arte delle iscrizioni (*De stylo inscriptionum latinarum lib. III.* Roma 1780, in 4.° ecc.). Le molte che egli ne lasciò [1], per nobiltà e varietà di pensiero, purità e proprietà di lingua, dignità, eleganza e concisione di stile, venivano in sì alto pregio, che i dotti gareggiavano nel leggerle e nell'applaudirle: perocchè l'invidia, la quale è presta di mordere ogni lodevole vita, fu muta per lui.

rie lezioni del Codice Alessandrino del De Rossi e dell'ebraico Borgiano, l'interpretazione latina e la Vulgata, con ampio commento nel senso mistico e letterale.

[1] Oltre alla notata, son fra le migliori opere di lui le seguenti: *Inscriptiones commentaris subjectis* (Roma 1783); Παρεργον *Inscriptionum novissimarum ab anno* 1784 (Padova, 1818); *Africa Christiana* (Brescia 1816 e seg. 3 vol. in 4.°), ecc. Prima di venir prevosto (1791) a Chiari, essendo professore in Roma, aveva istituita l'Academia Archeologica nelle sale del Museo Kircheriano. Il quale era stato accresciuto dal nostro concittadino Orazio Borgondio (1679-1741), Prefetto dello stesso. Il Borgondio fu matematico, filosofo e poeta latino, e, dal 1713 al 1734, publicò in Roma molti libri in latino. Lo nominò qui, perchè, non essendomi venuta alle mani nessuna opera di lui, non m'è dato portarne un parere.

V.

Il conte Giammaria Mazzuchelli (1707-65) fu de' più dotti e de' meglio lodati uomini del suo tempo. Le vite d'Archimede (1737), di Pietro d'Abano (1740), di Pietro Aretino (1741), ecc. furono saggio dell' opera *Gli scrittori d'Italia*, di cui publicò 6 volumi (Brescia, 1753 e seg.), che comprendono le lettere A e B: altri ne lasciò manoscritti. Prendi ciascun articolo? è compito; ma l'ordine alfabetico, separando i contemporanei, nuoce all' opera. Poco s'allarga nei giudizj, ma è copiosissimo ed esattissimo nelle particolarità biografiche.

Toccato, come per passo, di G. B. Chiaramonti (m. 1769), di G. B. Rodella (1724-94), di Jacobo Germano Gussago [1], e di Antonio Brognoli [2], farò menzione

[1] Stampò molte Memorie intorno alla vita di letterati bresciani, fra cui quelle dello Zamboni, del Rodella, di Andrea Marini (1752-1801), teologo, di Domenico Colombo (m. 1813), retore, del cardinal Luchi, e, in 3 vol., le *Notizie istorico-critiche intorno agli scrittori e letterati di Chiari* (1820); ma la critica è scarsa.

[2] Scrisse l'elogio del cardinale Quirini, li *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII* (Brescia 1765), e, fra li altri libri, le *Memorie aneddote spettanti all'assedio di Brescia dell'anno* 1438 (Brescia, 1780) e il *Pregiudizio*, poema in 12 canti, in ottave, edito in Brescia ed in Venezia nel 1766. Morì di 83 anni nel 1807. Paolo, figlio di lui, provò essere bresciani Vincenzo Foppa e Bartolomeo e Benedetto Mantegna, e scrisse la *Guida di Brescia*.

di Giambattista Corniani (m. 1813) dalli Orzinuovi, il quale scrisse, con istile inelegante e disforme dal tèma, *I secoli della letteratura Italiana.* Men dotto del Mazzuchelli e del Tiraboschi, ma buon cittadino, nè senza coraggio, il Corniani, come osservò il Tommaseo, giudica, oltre alli scritti, anche l'indole delli autori. Ma, distinguendo questi fra loro, e suddividendo la valutazione in istoria, opere e carattere, separa l'uomo dal letterato e il letterato dai contemporanei, tenendo un ordine che, come a lui, nocque a Camillo Ugoni (1784-1855), il quale ne continuò l'opera con intendimenti assai più generosi e con arte maggiore. E questo desiderio, nell'opera di Camillo Ugoni, non è soddisfatto nemmeno dall'edizione postuma, sebbene le biografie vantaggino per esattezza di date, abbondanza di fatti e maggior larghezza di vedute.

I retti giudizj e i buoni estratti di opere (*Memorie per servire alla storia letteraria e civile,* 1793) valsero il nome di letterato al medico Francesco Aglietti. Il quale, battezzato nella parrocchia di S. Giovanni in Brescia, aveva stabilito sua stanza in Venezia, e quivi fondato (1783) il *Giornale per servire alla storia della medicina;* della quale si bene meritò che ne ebbe lode di instauratore.

Coll'Aglietti siamo entrati ne' medici. Francesco Roncalli (1692-1769) attese alla botanica (*Flora Brixiensis*), fece l'analisi delle acque della Provincia, e inventò una sonda vermicolare, scoperta di cui un francese si fe' credere autore e ottenne il premio a Parigi [1]. Nella sua *Me-*

[1] Il Daran, che se ne disse anch'esso inventore, l'aveva conosciuta in Italia.

dicina Europæ (Brescia, 1763) il Roncalli indica i luoghi, i gradi di latitudine, l'indole e il numero de' popoli, le malatie endemiche, i rimedj, ecc. — Michele Girardi da Limone (1731-97), discepolo, amico, supplente del Morgagni in Padova, professore in Parma (1770), publicò con aggiunte le 17 *Tavole del Santorini* (Parma, 1775), poi il *Saggio di osservazioni anatomiche intorno agli organi elettrici della torpedine*, a quelli *della respirazione degli uccelli*, ecc.; e venne ascritto a parecchie academie, italiane e forestiere. — Giambattista Guadagni da Rovato (1707-1784), studiò sotto al Galeazzi e al Beccari a Bologna, poi si recò a Padova ad udire il Valisnieri, indi a Roma, a Napoli, a Firenze, a Torino per istudiarvi i migliori sistemi di medicina. Scrisse intorno all' *utilità dell' innesto del vajolo* (1770), *sui diversi sistemi del mondo* e *sopra le aurore boreali* [1].

Più durevole fama ottenne Francesco Zuliani da Padenghe (1743-1806), la cui opera *De apoplexia*, in 29 sessioni, fu da Antonio Scarpa giudicata « il miglior testo da consultarsi sull'apoplessia. È un quadro, egli continua, dei più esatti, sia che si guardino le forme sotto le quali si presenta questa terribile malattia, che le diverse cagioni da cui è prodotta. Il piano di cura poi è il più ragionato ch'io conosca, e si comprende chiaramente che è stato esteso da un medico, il quale ha scritto dopo

[1] Del Guadagni parlano il Chiaramonti, il Roncalli, Antonio Brognoli, il Mazzoleni, i Commentarj dell'Istituto di Bologna, tomo I, ecc. ecc. Fu anche poeta.

avere attentamente e replicatamente osservato ». Ne assodò la fama l'opera *De quibusdam cordis affectionibus*, dedicata a Napoleone, e stampata a Brescia dal Bettoni.

Trapassando a materia differente osserverò, che ove il padre Ramiro Rampinelli (1697-1759) avesse publicate le sue *Instituzioni meccaniche*, avrebbe vinto della mano li oltremontani, e correrebbe la fama del suo valore. — Ebbe maggior nominanza il conte G. B. Soardi (1711-67), il quale, tenendo fra le mani due pezzi di carta rettangolari, e combinandoli per trastullo ora in questo ora in quel modo, trovò la combinazione di cui ne dà la figura nel 1.° de'suoi *Trattenimenti*. Inventò dieci strumenti, dall'ottavo de' quali deriva la descrizione organica di una novella curva, che, dal nome dell'inventore, fu detta Soardiana.

I dotti ebbero in conto di valoroso matematico e filosofo Giambattista Scarella (1710-79), il quale, nelli *Elementi di logica, ontologia, psicologia, e teologia naturale*, propose una novità del sillogismo particolare, conciliando i principj della contradizione e della ragion sufficiente, combattendo lo scetticismo non meno che li scolastici, e riponendo il principio della certezza in quel *predicato* che chiaramente vedesi esistere o no nel soggetto.

Alla filosofia e alla matematica drizzò la mente anche il padre Fortunato Ferrari (1701-54), che cercò altresì districare i dubj del Giansenismo [1].

[1] Delle opere: *Elementa Matheseos ad mechanicam Philosophiam in privatis Scholis tradendam, et comparandam accomodata; Philosophia Sensuum* etc., e di quella sul Giansenio si fecero tre edizioni.

In tali quistioni salirono in più alto grido l'arciprete Giambattista Guadagnini (1723-1804) da Esine, apologista d'Arnaldo, Giuseppe Zola (1739-1806) da Concesio, e specialmente Pietro Tamburini (1736-1827), le cui opere: *La vera idea della Santa Sede, il Concilio di Pistoja,* ecc. pajono scritte pe' nostri dì, e gli attrassero le censure di Roma. In filosofia, ripudiando, come impotenti, il sensismo e la morale dell'interesse, il Tamburini traeva l'obligazione morale dal bisogno della perfezione, pur confutando il progresso indefinito del Condorcet.

VI.

Dalla Cronaca di Rodolfo Notajo, dell'XI secolo, edita dal Biemmi, Brescia non ebbe difetto d'uomini che furono pazienti raccoglitori delle patrie memorie [1]. Nel secolo scorso andò crescendo, nè solo qui, ma per tutta Italia, cotesto amore alli studj storici, i quali sono spesse volte movitori di politici rivolgimenti. Di fatto, che è mai la Storia se non la coscienza delle nazioni, che ritorna sopra sè stessa, e le ammaestra, se ignoranti, le fa ver-

[1] Oltre ai nominati qua e là, lo provano le cronache di S. Pietro, di Ardiccio, s'è vera, di S. Salvatore, del Malvezzi, del Soldo, del Melga, di Giovanni Planerio da Quinzano, medico di Corte a Vienna, di G. G. Martinengo, del Nassino, del Palazzo, del Maggi, di Lodovico e di Giulia Baitelli, ecc.; e le storie del Caprioli, dello Spini, del Cozzando, del Codagli, del Gratarolo; le lapidi del Solazio, dello Stella, dell'Aragonese, del Totti, del Rossi, del Vinacese, del Gnocchi, ecc., ecc., che a dir di tutti nominatamente sarebbe lungo.

gognare di sè e le migliora, se colpevoli, le desta, se dormigliose, le incoraggia, se timide, le accende, se forti, a belle e magnanime imprese?

La sollevazione che cominciò in Francia nel 1789 bastò a sommuovere tutta Europa.

Il 18 marzo del 1797 si costituì in Brescia un Governo provvisorio [1], il quale dichiarò libera la stampa e bandiera nazionale la bianca, rossa e verde, e in picciol tempo fece leggi piene di sapienza civile, e moltissimo operò, ond'è ancora memorando [2]. Soppresse il Tribunale del *Sant'Ufficio*, e il dì appresso le *Corporazioni re-*

[1] Come documento inedito do qui l'elenco de' congiurati bresciani, favoritomi dal chiarissimo signor conte commendatore Luigi Lechi, Senatore del Regno. Eccolo: « *Tutti noi sottoscritti giuriamo di vivere liberi o di morire. — Caprioli Primo* (si volle chiamar così dall'ordine della sottoscrizione), *Lechi Giuseppe, Ricciardi Antonio, Zani Giacinto, Caprioli Francesco, Giacomo Lechi, Brusa Paolo, Bianchi Giambattista, Luigi Mazzuchelli, Carlo Martinengo, Lechi Angelo, Arici Pietro, Fausti Pietro, Marc'Antonio Peroni, Enrico Chizzola, Francesco Gambara, Vincenzo Arici, Angelo Tadini, Francesco Fillos* (tirolese), *Lechi Bernardino, Giuseppe Ventura, Antonio Tadini, Pietro Mocini, Angelo Lonati, Vincenzo Viganò* (abile meccanico modenese), *Gio. Giac. Tonduti, Luigi Morosi, Beugujée* (francese), *Pietro Zanelli q. Gio. Batt., Antonio Valli, Faustino Tonelli, Carlo Gagliardi, Antonio Bianchi, Teodoro Lechi, Luigi Torre, G. Ant. Rizzardi, Spranzi Innocente,*

Brescia, la notte de' diciassette marzo venendo li diciotto 1797 ».

[2] I *Decreti* del Governo Provvisorio furono raccolti, in 4 volumi, da Giuseppe Nicolini, e stampati dal Bettoni nel 1804.

ligiose, impiegando i beni di esse in opere di publica utilità. Dotava i due ospitali; fondava uno stabilimento per li impotenti; apriva scuole elementari, un collegio nazionale, e invitava i concittadini Pietro Tamburini e Giuseppe Zola a fondare nel convento di S. Domenico, col nome di Ginnasio, una splendida Università di studii, ricca di chiarissimi nomi. Il Tamburini insegnava in essa filosofia, lo Zola eloquenza sublime; la cattedra di mineralogia era affidata al pavese Martinenghi, allievo del Werner, di cui fu qui primamente in Italia insegnata la dottrina; quella di chimica farmaceutica al celebre Marabelli, di ostetricia al Mosti (m. 1819), di anatomia al Castellani, di patologia e fisiologia al Mazzocchi (m. 1834), di clinica al Dusini [1], di legge all' avv. Francesco Zuliani, di matematica al Coccoli (m. 1812), che aveva publicato (1777 e 1792) parecchi libri di matematica, di statica, di geometria e di trigonometria ad uso delle scuole. Li ultimi quattro furono membri del Governo Provvisorio: il Dusini apparteneva al Comitato di Publica Istru-

[1] Il dottore Lodovico Dusini (1743-1806) aveva bene meritato della città nella riforma (1794) de' medicinali, compiuta in una col medico Francesco Zuliani, nato e morto nel medesimo anno che lui. Le *Lezioni di clinica* del Dusini formano 12 vol., che si conservano mss. presso i nipoti di lui, in Rovato. In esse il Dusini si dice *amico, ma non fanatico, della dottrina di Brown*. L'avv. Bartolommeo Dusini (1776-1841), figlio di Lodovico, lasciò, inedita, un' opera intitolata *Il diritto Mosaico*, e, a stampa, una *Lettera — Della matura età de' Parrochi*, nella quale si mostra versato nella erudizione sacra.

zione, del quale era segretario Luigi Scevola, le cui tragedie, foggiate sull'Alfieri, piacevano più di quelle del Foscolo.

L'istruzione deve moltissimo al Governo Provvisorio del 1797; perocchè, oltre alle importanti instituzioni, più su ricordate, fondò un'academia di pittura, scultura e architettura; una di musica, di dramatica; una scuola di veterinaria; dotò il teatro e ne decretò la riforma, e concepì il nobile pensiero di far raccogliere ed illustrare i patrii monumenti, origine del nostro Museo. Beneficio maggiore, e tuttavia duraturo col nome di *Stabilimento Scolastico*, fu l'avere con decreto del 31 Ottobre stabilito che gran parte dei beni delle corporazioni religiose venisse adoperata per sussidio dell'istruzione elementare nella Provincia; e que' fondi producono la rendita netta di L. 52,131, 61 all'anno [1].

[1] Poichè toccai di questo favore dato alli studj, non sarà invano ricordare i nobili esempi che ne lasciarono i padri e li avi. Il medico Guglielmo Corvi, che altrove menzionammo, morendo a Parigi nel 1326, disponeva che con larga parte de' suoi averi s'istituisse in Bologna un collegio, presso di S. Barbaziano, perchè vi si mantenessero da 40 a 50 giovani bresciani, vogliosi di dedicarsi alle scienze e appartenenti a famiglie che non avessero il modo. Il *Collegio Bresciano* ebbe vita per cento e vent' anni, poi Eugenio IV lo unì al Gregoriano: nessuno protestò. Nè diversa di molto fu la sorte che ebbe il collegio istituito a Padova per legato del medico Girolamo Lamberti (1509), perchè il municipio di quella città l'unì al proprio, detto di S. Rocco, e la republica di Venezia approvò (1772). Qui le proteste non mancarono, ma vennero lentissime

Alla libertà inneggiavano, fra li altri, il padre Pier Luigi Grossi, (1741-1812), il quale stampava l'anno appresso le *Rime piacevoli di un lombardo*, e Giovanni Labus (1775-1853), che cominciava la sua vita letteraria col *Giornale democratico* e con *Poesie republicane*. Unito il Governo Provvisorio alla Republica Cisalpina (21 novembre 1797), parecchi Bresciani andavano a Milano a formar parte del Consiglio Legislativo della stessa, fra cui il Butturini da Salò, letterato, Estore Marti-

(1818), onde non fu dato raccogliere che li avanzi della sostanza Lambertiana, che ammontano oggi a ital. L. 46,286, la cui rendita va a beneficio di giovani studenti in medicina.

Di molti legati in pro dell'istruzione è incerta la data, e n'abbiamo per un'annua rendita netta di Ital. L. 4755, 33. Nel secolo XVI i lasciti in vantaggio dell'istruzione ascesero alla somma di L. 38176, 28 di annuo assegnamento, detratte le spese; nel XVII diedero per una rendida netta di L. 22836, 27; nel XVIII, per una rendita di L. 79363,74, compresa quella su accennata del Governo Provvisorio; e nel corrente secolo toccarono già la cospicua somma di L. 117341, 24 di rendita netta; laonde la provincia di Brescia ha, per lasciti a favore dell'istruzione, l'annua entrata netta di L. 262472, 86. Brescia vantaggia di molto in legati ogni terra; vengono dopo le città di Salò colla rendita di L. 13611, 26; di Chiari con L. 13344, 37; la borgata di Castiglione delle Stiviere con L. 8476, 21; la città di Asola con L. 6704, 37; indi Maderno con L. 4000, e altre con minori somme. Il comune di Rovato non si cura di far valere l'atto 29 Ottobre 1860, che gli dà il diritto di far mantenere 4 giovani alli studii ginnasiali e filosofici, e non sappiamo nemmeno se vegli a che si dispensino le L. 400 annue dovute ai poveri del Comune.

nengo, che fu poi comandante d'una compagnia d'onore, senatore e ciambellano, e scrisse il libro *Della Cavalleria* (Milano 1806); Antonio Sabatti, autore del *Quadro statistico del dipartimento del Mella*, e Carlo Cocchetti, dottor fisico e legale, che fu membro di quel Ministero, poi organatore delli ospitali militari di Lombardia, autore di lodate statistiche [1] e medico in capo dell'Esercito d'Italia. G. B. Corniani, autore dei *Secoli della letteratura italiana*, scriveva le Vite del Tasso, del Redi, del Galilei, ed era membro dell'Istituto nazionale e giudice della Corte d'appello; Carlo Roncalli (1732-1811) e Giuseppe Colpani (m. 1822) publicavano i loro *Epigrammi*, Camillo Ugoni la traduzione dei *Commentarj* di G. Cesare; il Labus interpretava le nostre lapidi, e Giuseppe Zola, chiamato per la terza volta professore a Pavia, vi leggeva le sue *Lezioni delle leggi e de' costumi de' popoli sino alla republica di Roma*. Lustro di quella Università era Pietro Tamburini, al quale, come allo Zola, s'inalzava quivi una statua.

L'Università di Brescia cessò, ma accanto al Liceo si lasciarono sussistere, ed esistevano ancora nel 1817,

[1] Le publicò anonime nel 1808. Vedasi l'autore dell'opera sulle *Febbri*, e Antonio Schivardi, *Biografia dei medici illustri bresciani*, vol. II, pag. 55-62. Brescia 1852. Il Cocchetti aveva scritto anche un libro intorno al sistema di Brown, in cui diceva « non plausibile la condotta di alcuni browniani d'innalzare troppo un'opera, la quale, sebbene si possa considerare uno de'maggiori conati dello spirito umano, non merita però gl'incensi sugli altari del fanatismo (1796) ».

col titolo di *Scuole speciali*, le cattedre di clinica medica, di chimica farmaceutica, di clinica chirurgica e di ostetricia. Le due ultime erano tuttavia occupate dai professori Gaetano Castellani (1750-1823), che aveva nominanza [1] di grande chirurgo, e G. B. Mosti, ostetrico tenuto in sommo pregio in tutta Italia.

Il Liceo, sotto il Regno Italico, e poco dappoi, ebbe anch'esso illustri professori, fra'quali il bassanese Brocchi, (m. 1826), cui tanto deve la Provincia e l'Italia, e i bresciani Antonio Bianchi, traduttore di Pindaro, Giuseppe Nicolini e Cesare Arici, poeti didascalici di fama italiana [2]. Ma ai buoni puzzava il dominio straniero, e per abbatterlo preparavasi quell' arme che è da ciò, l'istruzione. — Giacinto Mompiani (1785-1855) istituiva in Brescia una scuola di mutuo insegnamento: il quale, nato, come vuolsi, nelle Indie, malgrado i suoi difetti, operava una rivoluzione, e sostituiva l'amore allo staffile. Il Mompiani, il cui nome era allora in bocca di tutti, prestava l'opera

[1] Fra li scritti del Castellani è di rilievo quello *Sull'abuso di seppellire i morti in città*, dal cui danno fu conosciuta nel 1810 la necessità di erigere cimiteri fuori de' luoghi abitati. Il Castellani era stato discepolo, in Firenze, del celebre Nanoni. Egli avea meno la lingua e lo stile.

[2] Brescia, come notò il Brocchi, diede in ogni secolo professori alle Università italiane. Ne' tempi di che ci occupiamo, insegnavano a Pavia il matematico Giovanni Gorini, padre dell' autore del Plutonismo, e il celebre incisore Faustino Anderloni (1776-1847); a Padova, Giuseppe Avanzini; a Milano, Pietro Anderloni (1785-1849), che superò il fratello, e ottenne fama più che italiana.

sua a fondarne due in Milano, ove il Confalonieri, il Porro, il Berchet, il Pecchio, l'Ermes Visconti, il Pellico, il Grossi, il Di-Breme, il Corte, il Borsieri erano in gran fervore per le nuove dottrine, e, come mezzo a diffonderle, istituivano il *Conciliatore* (settembre 1818), di cui proponevano a segretario il nostro Nicolini. Questi così ne scriveva all'Ugoni: « Il *Conciliatore* non dee più considerarsi come semplicemente romantico, ma nazionale. È una sacra facella che sorge fra la notte e il gelo della nostra patria, e non deve assolutamente morire. La colonia bresciana deve contribuire ogni mese un nnmero. Io ho indicato intanto come collaboratori, voi, Scalvini, Vantini, Mompiani, Giacomazzi, Tanfoglio, Ogna, ecc. Spero che tutti accetterete. Vorremo sempre vegliare per la sola riputazione personale? Non si farà mai niente per la patria? »

Il Monti, per quella vece, scriveva allo stesso Ugoni: « Ho ricevuto questa mattina il secondo volume del nostro Arici, e ho gittato al diavolo il Vocabolario per darmi subito alla lettura della *Musa Virgiliana*. Ne sono rapito. Ma voi, che, come suona la voce, vi siete fatto romantico (povero Ugoni!), come avete potuto sostenere che vi si dedichi un libro così contrario ai principj della romantica epizoozia? Fnori di celia. V'ha chi vi grava di questa calunnia, ma non vi fa il torto di prestarvi credenza il vostro Monti ».

L'Ugoni scrisse pochi articoli pel *Conciliatore*, d'uno dei quali il Borsieri si congratula con lui per lettera. Buon italiano, ma schivo per natura di gare e di novità, come ne accerta anche il fratello di lui, egli era tornato

a Brescia per isfuggire li assalti dei giovani amici e le fèrvide raccomandazioni dei vecchi di tenersi fermo alle regole antiche. Queste erano sostenute nella *Biblioteca italiana* dalli Dei maggiori, il Monti, il Giordani, ecc., mentre il *Conciliatore* cercava introdurre in Italia la critica iniziatrice, che, ispirandosi al sentimento e alla verità, traduce le teoriche del gusto in consigli di dignità e di coraggio.

In ambo i campi erano letterati Bresciani. Angelo Anelli da Desenzano (1761-1820), che dal ginnasio di Brescia era passato nel 1811 professore d'eloquenza legale a Milano, e i cui drami lirici erano musicati dal Rossini, publicava, dal 1811 al 1818, ben sette *Cronache di Pindo,* fulminate dal Giordani, nelle quali, proponendosi di imitare il Boccalini, denticchiava, senza giugner sul vivo, così la nuova scuola come i cruschevoli. Puro sangue, e semplice semplice era l'avvocato Francesco Treccani, traduttore del Gessner. Dai classici tenevano l'abate Antonio Bianchi, successore del Brocchi nel segretariato dell'Ateneo, grecista e professore valente e grande odiatore dell'Austria [1], il conte Luigi Lechi, che aveva già publicato, traducendoli dal greco, i *Dialoghi delle cortigiane* di Luciano (1810), e, con bei versi, riveduti dal Foscolo, *Le avventure di Ero e Leandro* di Museo Grammatico, e il più noto di tutti, Cesare Arici. Questi, dopo avere scritto

[1] L'Austria fece rinnovare tre volte un esame di concorso alla cattedra di lingua greca, perchè soltanto il Bianchi l'aveva onorevolmente spuntato, e non si voleva nominarlo.

Gli Ulivi (1808), *il Corallo* (1810), *la Pastorizia*, stava lavorando intorno ad un mediocre poema, *La Gerusalemme distrutta*. Nella *Biblioteca* scrivevano, oltre a Cesare Arici, ma non per ragione di parte, il dott. Antonio Bodei (1778-1821), professore di chimica e storia naturale nel liceo di S. Alessandro, e Giovanni Labus (1775-1853), che vi publicava scritti proprii e del Morcelli.

Giuseppe Nicolini, classico nell'ammirabile poemetto *La coltivazione dei cedri* (1815) e nella *Canace*, tragedia premiata dall'Ateneo (1818), e dalla *Biblioteca* messa al di sopra del *Carmagnola*, eppur mediocre, e calcata sul-l'*Aristodemo*, sebbene ne sia diverso l'argomento, erasi, come abbiamo veduto, volto alla nuova scuola; e andavano a quel medesimo che egli intendea Giovita Scalvini, Giacinto Mompiani, il dottor Stefano Giacomazzi, il Passerini... — Rodolfo Vantini, grande nell'ornato assai più che nel concetto de'suoi disegni, era troppo ammiratore delle pure forme dei greci e dei precettisti antichi per innamorare della nuova scuola.

All'Austria la rivoluzione letteraria parve rivoluzione politica, e il ribellarsi alle regole, una ribellione alla legge: il *Conciliatore* fu proibito, e i novatori forzati al silenzio. Il Manzoni, che sorgeva atleta della nuova scuola, era lodato dalli stranieri, severamente criticato in Italia. In Brescia egli trovava però un *apologista* nell'avvocato G. B. Pagani [1], che aveva, in un col Febbrari, tradotto

[1] *Apologia della tragedia di Alessandro Manzoni, intitolata:* Il Carmagnola, *letta all'Ateneo*. Vedi i Commentarii del 1820 e quelli

l'opera di G. G. Locrè, e che si fece poi nome pe' suoi commenti al Codice, e per altri scritti legali. Quella contesa, nella quale, come confessava la stessa *Biblioteca Italiana* [1], d'ambedue le parti si oltrepassavano i giusti confini, non essendosi bene spiegati sulla natura del genere, finiva, secondo scriveva (22 agosto 1825) il Nicolini all'Ugoni, col dir bello al bello e brutto al brutto, sia romantico, sia classico, e col credere buoni tutti i generi, *hornis l'ennuyeux*.

Da parecchi anni Brescia era, dopo Milano, la città ove forse più che altrove si studiava. Oltre a' suoi molti letterati e a quelli che vi aveano preso stanza, come il Brocchi, il Borgno, il Taverna, F. Arrivabene, ecc., qui avea scritto il Foscolo *I Sepolcri* e qui volontieri veniva, trattovi dai molti amici, dalle amiche e dal tipografo Bet-

del 1823 per l'*Adelchi*. L'avvocato G. B. Pagani, morto nel 1864, era figlio di Francesco, il quale, essendo Segretario generale del Direttorio della Republica Cisalpina, rinunciò a quello splendido ufficio, perchè disgustato del signoreggiare che facea la Republica Francese sulla nostra. Fu poi Presidente del Tribunale Criminale in Brescia.

È memorabile la tempestosa lotta che ebbe luogo nel 1798 fra i due Direttorii, Francese e Cisalpino. Quest'ultimo chiedeva un governo rappresentativo e non servile, come era voluto dal Francese; onde il Moscati, il Paradisi, il Marliani, e, fra' Bresciani, il Beccalossi, il Mazzuchelli, il Cocchetti, il Bargnani, Giacomo Lechi lasciavano l'ufficio loro. Rimanevano 64 ad accettare quel governo che ci era concesso dalla Francia. Vedi il Zanoli.

[1] *Biblioteca Italiana*, N. XXV (Gennajo 1818), pag. 21, nota.

toni, uno dei migliori d' Italia. I primi saggi della traduzione dell'*Iliade* di Ugo Foscolo e di Vincenzo Monti erano quì stampati insieme. Anche il Monti si recava spesso in Brescia, e dalla baronessa sua omonima, ove bazzicavano letterati, si compiaceva sentendo bene declamato l'*Aristodemo* dal Bnccelleni. Al quale le nozze del Delegato Brebbia (1823), poi di G. Passerini (1839), davano occasione di scrivere il *Viaggio al Mella, al Clisio e al Benaco*, e *Le Selve*, poemetti pregiati per bella forma. Egli metteva anche le mani all'opera di voltare in italiano l'Eneide di Virgilio, spendendovi intorno molti anni.

Chi non conosce il nome del conte Paolo Tosio (1775-1842)? chi non sa che legò a Brescia la sua ricca pinacoteca e la sua libreria? che donò in publiche beneficenze da sessanta mila lire? che la sua casa era lo specchio della cortesia più fiorita, il domicilio delle belle arti, l'esempio del buon gusto e dell'eleganza?

La lingua non è piccola parte di nazionalità: essa era quì molto coltivata. A divulgarla giovano i vocabolarj, e, come osservarono il Muratori e il Cesarotti, non ultimi quelli de' vernacoli di lei. Per qnesti Brescia fu tra le prime città che diede alle altre l'esempio e l'eccitamento; perocchè, fino dal 1758, i seminaristi, animati dal canonico Paolo Gagliardi [1], publicarono un vocabolario bre-

[1] Questo academico della Crusca aveva scritto una *Lezione intorno alle origini e ad alcuni modi di dire della lingua Bresciana* (sia nel Tom. 22 della Raccolta del P. Calogerà, e nelle *Operette varie* del Gagliardi — Brescia, 1758), e *Cento osservazioni di lingua* ecc. Bologna, 1740.

sciano-italiano e italiano-bresciano. Esitata in poco tempo, ed a prezzi elevati, quella edizione, il publico s'era acceso in molto desiderio d'una ristampa, e G. B. Melchiori si dicea presto di farla. Ma per accurato esame si conobbe che quel dizionario era difettoso di molte migliaja di voci, e che i termini botanici erano, per la massima parte, errati. Il Melchiori fu da queste considerazioni portato a rifonderlo, e, dopo averlo presentato all'Ateneo, a stamparlo (1817) in due volumi, omettendo la parte italiano-bresciana.

Amico al Carrer, Fortunato Federici (1778-1842) compilava con lui un Vocabolario della lingua italiana. Altri libri aveva publicati in servigio delle lettere e della bibliografia, e van segnalati li *Annali della Tipografia Volpi-Cominiana* (Padova, 1809-17), e le *Notizie sugli scrittori greci e latini e sulle italiane versioni delle opere loro*. — Mi passerò di Bernardino Rodolfi (1775-1838), avuto per troppo boccaccevole nelle sue *Novellette morali* (Verona, 1781) [1]; ma il padre Pacifico Deani (1775-1824) ebbe in sì alto grado l'arte del porgere e la dolcezza della parola, che fu giudicato oratore più presto unico che grande, e l'Italia risuonò del nome di lui. Ma l'improvida

[1] Non posso pretermettere che l'Italia deve al bresciano conte Carlo Bettoni (1735-86) le *Novelle morali* del buon Soave, perocchè questi le scrisse per lo premio proposto da quel dotto mecenate bresciano. Il conte Carlo Bettoni continuò qui le tradizioni del Gallo, del Tarello, del Gambara, e fu socio di parecchie Academie italiane. Legò la maggior parte del suo patrimonio all'Università di Padova. Il Cesarotti e il Soave ne scrissero la vita.

publicazione di tutti li suoi scritti lo fece scadere dell'altissima stima in che era tenuto [1].

VII.

Presso di Sant'Afra, nel sotterraneo di antico monastero, era un cantinone, dove botti e botticelle servivano da tavolini e da sedili: quivi convenivano, raccogliendosi in uno stanzino illuminato da languida luce, parecchi dei nostri dotti. Vi era il cantor della *Pastorizia* e quello dei *Cedri*, il traduttore di Pindaro e il futuro del Goëthe, il biografo delli illustri italiani nel secolo scorso e il fratello di lui; nè vi mancava il prode soldato del Reno, dotto nel greco e nell' ebraico, ch'avea in mano le lingue latina, francese, tedesca, inglese, e che aveva imaginato un'*Asinata Guadaluppese* per farla maestra di senno alli uomini; e v'era il colonnello fattosi comico e magro poeta, e anche un Mefistofele; v'era il prete che nell' idioma del Lazio avea narrate le gesta di Napoleone, e attirava li sguardi un giovane, alto e bello della persona, pieno di vita e di speranze, che eccitava l'ilarità, com'ora (povero pazzo!), la mestizia di chi il vede. Al pari del vino eran frizzanti le risposte e scattavano in geniali scintille; e come quello nei bicchieri, brillava den-

[1] *Opere del p. Pacifico Deani M. O.* Brescia, Tip. del Pio Istituto di san Barnaba, 1825, 26 e 27. — Il *Quaresimale* fu ristampato qui, e, colle *Orazioni parenetiche e funebri,* dai fratelli Vignozzi e nipote, in Livorno, nel 1841.

tro la gioia, il coraggio. Quanti progetti e quante speranze! ....

Ma un lutto cittadino insieme e nazionale veniva a rompere quelle dolci abitudini, a spezzare molti cuori.

Ai rivolgimenti politici del 1814 prendevano i nostri letterati grandissimo interesse, ma non parte: ve la pigliavano il generale T. Lechi e i colonnelli Silvio Moretti e Paolo Olini. Il Lechi veniva preso in Milano la notte del 14 Dicembre e condannato: li altri, co' segni ancora delle catene di Mantova, furono membri operosi della società dei Carbonari, la quale per una gran parte era composta di Bresciani.

Il 1.° di Gennajo 1821 moriva in Chiari, ottuagenario, Stefano Antonio Morcelli: il nuovo anno cominciava con un lutto. Viene la primavera. Un giorno corre sommessa voce per la città di un proclama dei Piemontesi ai Bresciani; un altro dì si narra del raccogliersi delle milizie costituzionali, comandate dal Regis e dal San Marzano, a Casale (4 aprile 1821); di poi si bucina che il generale piemontese Della Torre, per ordine del Re, abbia unite le sue truppe colle austriache, comandate dal Bubna, contro a' costituzionali; indi (8 aprile): Il colonnello Paolo Olini combatte a Novara. Poi giugne novella che i costituzionali furono sconfitti. Molti non poteano recarsi a crederlo. Che? non è andato a bene il tentativo? — Ah, no! — E Santorre Santarosa? — Va a tentare una resistenza in Alessandria e in Genova. — Dunque non è tutto perduto — Bisogna agire. — Ma la notizia che il Santarosa era uscito del Piemonte, e i carbonari Napo-

letani vinti nelli Abruzzi, mise il colmo allo sgomento generale. Altri casi vennero poi a rinnovarne il dolore, perchè si disse della cattura del Castiglia, del Pallavicini, del Confalonieri; nè molto poi li amici, incontrandosi per via, si narravano alla sfuggita le tristi notizie: Filippo Ugoni è scappato — Il colonnello Moretti fu catturato a Sabbio [1]. Egli? — Sì. — E Luigi Lechi? — È in prigione. — Sapete? dice un sopravvenuto — I conti Alessandro Cigola, Vincenzo Martinengo e Lodovico Ducco furono presi. — Anch'essi! — Io fo ragione d'andarmene in villa. — Sta bene; leviamoci di qui, chè non si raccolgano le nostre parole. — Ma la gente qua e là facea capo; ed era per tutto un discorrere sommesso, un affannoso chiedere e narrare. Corre voce che sia stato preso Andrea Tonelli da Coccaglio. — I professori don Pietro Gaggia e don G. B. Passerini sono fuggiti. — Si diedero alla fuga anche l'avv. Guglielmo Francinetti, il dott. Giuseppe Zola e Antonio Panigada. — Alessandro e Antonio Dossi sono in carcere. Furono messe le mani ad-

[1] Non ho qui tenuto l'ordine storico delle presure, che avvennero come segue: Nell'Aprile del 1822 il Mompiani; nel Luglio il Tonelli; nel Settembre il Ducco; nell'Ottobre il colonnello Moretti, traduttore del Feder, i due Dossi, G. B. Bazza, il Martinengo; nel Marzo del 1823, giovedì di mezza quaresima, in teatro, il Rossa e il Rinaldini; nel Maggio (1823) il Maffoni, il Bigoni, il cav. Peroni, il Martinelli, il Mazzotti, il prete Zamboni, il cav. Richiedei, ex capitano d'artiglieria, lo Scalvini, posto in libertà dopo alcuni mesi di prigionia, indi cercato di nuovo; nel Giugno il Cigola, ecc. Ultimi presi furono il Bucelleni e il conte L. Lechi.

dosso a Giacinto Mompiani. — Venne arrestato Girolamo Rossa. — Che desolazione regnava allora nella forte città!

E per molti dì corsero voci di dolore; e quando si narrava della presura di don Domenico Zamboni da Passirano, quando di quella del Bigoni e di Giovanni Maffoni da Chiari, di Paolo Mazzotti da Coccaglio, di Giuseppe Martinelli da Cologne, di Pietro Pavia, di Angelo Rinaldini, di Leonardo Mazzoldi, del cav. Francesco Peroni da Quinzano, del cav. Pietro Richiedei, di G. B. Bazza di Valsabbia.

E poi vennero i processi, e che processi! Il Bucelleni fu posto contro al conte Luigi Lechi; Alessandro Dossi, valentissimo avvocato, provò non poter essere tratto nè ad accusare il figlio, nè ad essere da questo accusato. A. Solera, che col Pellico, col Romagnosi e col Borsieri pativa da tempo in carcere, condannato a morte in Venezia, fu poi graziato; il forte Silvio Moretti, impedito di uccidersi, morì allo Spielberg, ove gemette per lunghi anni Andrea Tonelli, come per quattro, nel castello di Lubiana, il Ducco, per due anni, il Rossa, il Pavia, il conte Alessandro Cigola e il conte Martinengo; altri, e per minor tempo, a Trento, in Milano e in Venezia.

I nominati non erano a pezza tutti che aveano congiurato contro all'Austria; ma le presure continuarono. Il giovine Silvestro Cherubini da Gussago, che stava a studio a Pavia, potè darsi alla fuga [1]: Giuseppe Nicolini,

[1] Il Cherubini combattè in Ispagna, poi, laureatosi in medicina a Montpellier, andò in Egitto, ove, nominato medico in capo,

che dal ginnasio di Brescia era passato (1820-1821) da poco professore di storia universale a Verona, veniva destituito: egual sorte aveva Francesco Longhena, professore in Milano; altri molti, e fra questi Sisto Tanfoglio [1], che più tardi impazzì, i medici G. B. Ogna e Stefano Giacomazzi (1790-1830), Giacomo Mocini, di quelle miserie e pericoli riposando, ressero lor vita come poterono il meglio. Quelle prigionie e que' processi fecero vago il popolo d'intendere per minuto ogni particolarità del fatto, e divennero perciò scuola di patria carità.

Una notte Camillo Ugoni ode bussare leggermente alla sua porta: chi è? il fedele prussiano, domestico del conte Giovanni Arrivabene. Non vi era tempo a perdere: lo Scalvini e l'Arrivabene, che erano già stati per que' fatti in prigione, avean bisogno della libera aria dei monti, ed era prudente opera seguirli in quel viaggio. Questo fu disastroso, affannoso, specialmente ad Edolo, ove scorsero, ma, per buona fortuna, addormentati, i gendarmi mandati sulla loro pesta: infine toccarono, e pensate con che gioja! il securo suolo della libera Elvezia. Una voce si alzava al trono imperiale, ed era di perdono. Non ascol-

moriva di epidemica dissenteria, malatia cui egli aveva in più luoghi infrenata.

[1] Sisto Tanfoglio, dottore in filosofia e matematica, il 4 Gennajo 1816 leggeva nel R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano l'*Elogio di Benedetto Castelli*, stampato poi dal Bettoni in Brescia nel 1819. Scrisse qualche altro elogio, e prometteva bene di sè; ma gli andò l'animo ad essere nominato membro del R. Istituto, e, deluso, n' ebbe tale cordoglio, che uscì fuori del senno.

tata, rimaneva però nell'animo de' Bresciani la gratitudine per quel santo vescovo, che fu il Nava, il quale l'aveva, colle lacrime, alzata [1].

VIII.

Per discorrere delli scrittori bresciani m'è ora mestieri uscire d'Italia non che della Provincia.

La Svizzera, colle sue montagne dalle cinquecento cime nevose, dalle cinquecento ghiacciaje, co' suoi dugento laghi, co' mille fiumi e torrenti che scendono da' suoi monti, alti da duemila a quattordicimila e duecento piedi, colle sue cascate, fra cui quella del Reno a Schiaffusa, la classica, la più famosa d'Europa, la più bella forse del mondo, colle quadruplici [2] valanghe che precipitano a valle, è il paese de' forti insieme e dell'esilio. Quivi convennero parecchi esulanti dalla miserrima lor patria; quivi Giuseppe Zola, che avea studiato in medicina a Pavia e ch'era nipote e discepolo del suo celebre

[1] Quella lettera del Nava è da C. Cantù giudicata un capo lavoro di eloquenza. È publicata nel mio libro — *Brescia e sua Provincia*, nota a pag. 169-70. — Del Nava scrisse la Vita, in un grosso volume e con ischiettezza di stile, Don Gaetano Scandella (1794-1863), che publicò inoltre, fra altri scritti, otto volumetti di *Commedie per Collegi* ecc., ed uno di *Farse*, in dialetto bresciano (Tip. Pio Istituto, 1857-58).

[2] Vi sono valanghe ventose, di polvere, di terreno, di ghiaccio: quest'ultime son le meno dannose, perchè cadono sulle più alte vette.

omonimo, lavorava intorno ad una *Flora Ticinese*, e traduceva, con molte aggiunte e correzioni, il Manuale di storia naturale del Blumenbac. Quindi non sapeva il misero spiccarsi per andare, come n'aveva onorevole invito, professore nell'università di Buenos-Ayres. Egli ricordava le parole dettegli, colle lacrime alli occhi, dall'amata genitrice quand'ei prendeva la deserta via dell'esilio: *Non ti allontanare molto da me se non per gravi motivi, acciò che io possa ancora venirti a vedere prima di morire; pensa che ho già quasi 70 anni, e che un maggior dispiacere potrebbe accelerarmi l'ultimo giorno* [1]. Infelicissimo! il 19 Gennaio 1831 egli toglievasi la vita.

In Isvizzera poneva ferma stanza Giambattista Passerini, che aveva insegnato Ermeneutica nel seminario di Brescia, e colà, gettato l'abito di prete, si ammogliava. Amico all'Ornato, Diogene e Socrate delli emigrati, davasi a forti studj: traduceva alcuni moderni filosofi tedeschi, premettendo loro dotte prefazioni, per le quali Vittorio Cousin tributavagli encomj sui publici fogli. Andato in là colli anni, egli raccoglieva i suoi *Pensieri filosofici* dal 1830 al 1860, e li stampava in Milano nel 1863, col proprio ritratto [2]. L'opera è divisa in tre parti: filosofia teoretica, filosofia pratica e filosofia sociale. Si mostra, qual fu, razionalista, con tendenza, qua e là, al materialismo [3]. Mortagli la moglie, maritata ad un nipote l'unica

[1] Lettera del 17 Luglio 1823 di Giuseppe Zola a Camillo Ugoni.

[2] È un'edizione di soli 200 esemplari, coi tipi di Pietro Agnelli.

[3] Vedasi, ad esempio, ciò che scrive (pag. 94-95) dell'anima umana.

figlia, riveduta, libera, la patria, tornava in Isvizzera, ove moriva nel Novembre 1864, donando i suoi libri alla Biblioteca di Brescia.

Camillo Ugoni e Giovita Scalvini, amici della gioventù, compagni nella prospera e nell'avversa fortuna, partiti insieme per alla volta dell'esilio, amanti delli studj medesimi, questi veniano proseguendo. L'Ugoni dava studiosa opera a recare a compimento la incominciata *Storia della letteratura italiana dopo la metà del XVIII secolo*, intorno alla quale portammo il nostro avviso; e scriveva da quaranta articoli nella *Biographie Universelle*, molti nel *Globe*, poi la *Vita* del Pecchio e altri lavori; e da questi e dalla conoscenza di quanti erano, per l'eminenza del senno, uomini chiarissimi nella Svizzera, in Francia, nell' Inghilterra, traeva materia all'attività sua, e veloce gli scorreva il tempo dell'esilio. In sul *Globe* aveva scritto un articolo intorno al Manzoni, a cui il Foscolo negava la vocazione dramatica [1], e del quale V. Goethe [2] e Carlo Fauriel facean l'elogio.

Intorno al Manzoni publicò un bell'articolo a Lugano anche Giovita Scalvini. Egli stampò di poi la traduzione del *Fausto* del Goethe e diversi scritti di critica letteraria; e quando, ripatriato, moriva nel 1843, affidava parecchi manoscritti all'Ugoni e al Tommaseo. Questi, publicandoli, in parte, scriveva: « c'è le memorie dell' in-

[1] U. Foscolo, opere. T. IV, p. 329-30, ediz. di Le-Monnier.

[2] Il Goethe, parlando dei *Promessi Sposi*, fra le lodi, consiglia al Manzoni di accorciare di una metà la *guerra* e la *fame*, e d'un terzo la *peste*.

gegno e dell' animo suo e de' suoi tempi dal 1808 al 40; c'è pensieri civili e morali e letterarj; c'è non narrazioni, ma meglio che romanzi, d'amor vero; c'è versi pochi, ma notabili molto... Posso affermare, che in questi scritti lo Scalvini si mostra un de' più caldi ed accurati scrittori del tempo [1] ». Non dissimile fu il giudizio che ne diede Vincenzo Gioberti [2].

Nel Belgio eransi rifugiati altri esuli bresciani: il Panigada, che vi faceva progredire l'agricoltura, e il sacerdote Pietro Gaggia. Questi, da giovine, era stato, dal vescovo Nava, mandato a Bologna ad impararvi il greco, cui aveva poi insegnato nel Seminario, e nel 1820 avea stampato li *Inni di Callimaco Cirenese*, secondo l'edizione Ernestina del 1761, colle regole sui dialetti greci. Collega del Passerini, ma di minor levatura, l'imitò, spretandosi ed ammogliandosi. A Brusselle fondò un istituto d'educazione nel quale esso insegnò lingua greca, di cui stampò una grammatica, e Vincenzo Gioberti filosofia. L'istituto fiorì per non picciol tempo; ma venuto il paese a pace coi gesuiti, per le mutate opinioni, il collegio del Gaggia scadde del pregio in che era [3]. Il Gaggia morì im-

[1] *Scritti di Giovita Scalvini*, raccolti, ordinati e annotati da Nicolò Tommaseo, Firenze, 1855, Barbera, Bianchi e C. Tip. editori.

[2] Nel 2.° vol. del *Primato*, a pag. 456, lo dice: « uomo d'ingegno finissimo e di gusto delicatissimo ».

[3] Dalle lettere che il Gaggia scriveva a' suoi parenti a Verolanuova, parrebbe ch'egli fosse venuto a povertà; ma l'avvocato Guglielmo Francinetti, morto testè di colèra, mi assicurava che il

provvisamente ad Anversa, nel 1849, mentre si recava alla ferrovia per far ritorno a Brusselle [1]. Più fortunato, il Panigada rivedeva, bella e gloriosa, la patria, e moriva non ha molto a Brusselle, ricco di censo e d'onori.

L'esito infelice della congiura del 1821 non avea dissuaso dall'entrare in quella della *Giovane Italia* i conti Ettore Mazzuchelli e Gaetano Bargnani, i quattro Iseani, Gio. Battista Cavallini, dottor legale Antonio Bonini, avv.

Gaggia, quando uscì di vita, possedeva ancora il suo Istituto e il fondo che aveva acquistato a S. Antonio, nella Campina, e, con dispendio, dissodato. Al Gaggia premorirono la moglie e il figlio, e credesi morta ora anche l'unica figlia ch'era rimasta di lui. L'avv. Guglielmo Francinetti, già amico al Gioberti, fu prof. di letteratura italiana e di diritto publico nel Collegio Vandermalen a Brusselle.

[1] Povero e quasi nonagenario moriva, or son oltre a due lustri, in Milano, il prete Arcangelo Martinelli, il quale aveva quivi aperto un collegio (S. Vittore al Corpo). Fu già popolatissimo (quand' io mi vi trovava, eravamo da quasi novanta convittori) e uscirono da esso i professori d'Università, Senatore Filippo De-Filippi, di cui l'Italia pianse quest'anno la perdita, A. Zoncada, cav. G. Bollati, prof. di Disegno in Torino, li avvocati Pompeo Castelli, C. A. Cesana, il banchiere cav. Giulio Belinzaghi, ecc. Il Martinelli, ch'era da Quinzano, nel 1797 aveva recitato a Verolanuova un discorso sull'*Albero della libertà*, stampato negli *Atti* del Governo, poi, nel 1807, alcune *odi*, più tardi una raccolta di versi da lui dedicata al rètore ab. Domenico Colombo da Gabbiano; e sul finire della sua vita publicava in Milano (tip. Redaelli, 1853) *La morale confermata dalla storia*, ossia *florilegio di massime religiose, civili e politiche.*

Alessandro Bargnani e Gabriele Rosa, l'avv. Giacomo Poli da Brescia, ecc. e il generale Paolo Olini da Quinzano, l'infaticabile nemico dell'Austria. Il Mazzuchelli, il Cavallini, il Bonini e G. Bargnani fuggivano, il Rosa veniva incarcerato [1], e l'Olini combatteva collo Zucchi in Romagna, e con lui veniva fatto prigioniero; ma i consoli fran-

[1] Questo mio diletto amico, pieno di tutti quelli costumi che in uomo e in cittadino più si lodano e commendano, preso nel 5 Ottobre del 1833 e ritenuto in giudizio a Milano, poi condannato al *carcere duro* a Spielberg, ove rimase fino all'Aprile del 1838, si confortò delle angosce della prigionia collo studio. In Milano potè ottenere Virgilio e Tacito; ma a Spielberg non si concedevano che libri di divozione, ed ebbe, per favore, le *Vite de' Santi* di tutto l'anno dello Schmit. Erano in tedesco, e il Rosa aveva appena qualche elemento di questa lingua; nondimeno, raccogliendo faticosamente vocaboli dalle guardie, potè studiarla e insegnarla anche al Milio, suo compagno di prigionia. Nell'ultimo anno gli vennero consegnati i libri che aveva portati seco; ma l'Allighieri gli fu ritolto dopo un mese, perchè a Vienna lo si giudicò pericoloso: gli fu data invece una grammatica ed una antologia greca, con che studiò questa lingua. Egli tiene da sè solo la sua educazione.

Il Bonini tradusse nell'esilio due novelle, tratte dalla storia d'Italia di Carlo Macfarlane, e morì non ha guari in Iseo. L'avv. Bargnani ebbe commutata la pena del carcere in quella dell'esilio in America. Egli servì alla diffusione della Bibbia, e, poco prima di morire, presentò a Torino due sue macchine, una pel setificio e l'altra per vincere le salite.

cese e inglese lo strappavano alla morte, cui egli soggiaceva poi, per malatia, a Parigi, nel 1835 [1].

IX.

Che vita era intanto quella de' rimasti in patria? — Giacinto Mompiani, restituito in libertà, senza condanna, dopo venti mesi di prigionia (Aprile 1822-Dicembre 1823), per cercare un compenso alla sua scuola, proscritta dal governo austriaco (1820), e a tanti affetti dalla sventura dissipati, raddoppiò l'amor suo nel giovinetto Spada, un sordo-muto che, condottogli innanzi dalla Provvidenza nel 1816, aveva svegliato in lui quello spirito di carità, e fattolo degno seguace di Carlo ab. di l'Epée e dell'ab. Sicard. In un pajo di giorni gli aveva insegnato a scrivere materialmente l'alfabeto, onde lo Spada era preso di quell'alta maraviglia che muove e stimola e impegna li animi vigorosi a procedere innanzi. Maestro e discente si ponevano allora a compilare un vocabolario, distribuito per materie ed ordinato per modo che i termini generali stabilivano la classe delle diverse famiglie di esseri

[1] L'Olini aveva combattuto a Lipsia, ad Hanau, ove fu nominato colonnello, e due volte in Ispagna, coll'esercito guidato da Napoleone, e poi col Mina, e questa volta col grado di generale. Furono fratelli a Paolo il tenente Giuseppe e il capitano Bortolo Olini, quest'ultimo amico al Foscolo, e buon latinista: ma de' guerrieri non è mio scopo di parlare: la sola famiglia Martinengo mi darebbe larga materia al racconto.

cui il neofito imparava a conoscere. Ed è notevole che il Mompiani, ch'era per padre di nobile casato, non aveva avuto a precettore che un povero prete, il quale stava in casa di lui come ajo, e sì dappoco da non valere nemmeno ad insegnargli a leggere; laonde il Mompiani aveva dovuto, mediante una ferma volontà, istruirsi da sè.

Il Mompiani publicò due *Memorie* intorno all'*Educazione dei fanciulli* e alle *Carceri*, le quali non sono che una parte dell'opera alla quale stava lavorando allorchè morì, e ch'era intitolata: *Studii sulle umane miserie*. Versava specialmente nei particolari del nostro contadino, e, fra le altre cose, toccava della tenuità delle mercedi, le cui tristi conseguenze erano già state notate il 16 Giugno 1797 al Governo Provvisorio dal dott. Carlo Cocchetti, membro dello stesso.

Giuseppe Nicolini (1789-1855) era uscito presto di carcere, ma aveva perduto la cattedra cui teneva in Verona. Io non ebbi entratura con lui che nelli ultimi due lustri di sua vita; ma chi lo conobbe anche da giovane confessa ch'egli nutrì sempre animo assai mite, come nello sguardo e in tutto l'aspetto un'espressione malinconica, un'aria più meditativa e dubievole, che risoluta e vivace. Non ebbe spedita favella, non conversar lepido e brioso; ma, a grandissimo compenso, molta bontà ed affabilità, e, se non arrendevolezza, chè d'indole fu tenace anzi che no, assai tolleranza e rispetto per lo sentire altrui, quando anche opposto al suo. Di alti sensi, di pari che modesto e riservato, non piegò a servilità, ad adulazione, nè più chiese al Governo il posto ond'era

stato privo. Era di questi uomini che l'Austria temeva; e però il Nicolini si maravigliava nel 1825 d'avere potuto publicare il *Corsaro* e il *Ragionamento* sulla storia bresciana, dalle origini della città al 1516. Il quale, per ordine, chiarezza, rapidità di narrazione, nobiltà di stile, sapiente legame colla storia nazionale, esattezza nelle memorie e assennata critica, è lavoro, nel suo genere, perfetto. La *Continuazione* sino al 1849, postuma, gli è di lunga mano inferiore. Nel 1825 il Nicolini ne faceva dono anche della meditazione *Il due Novembre*, buon saggio di poesia filosofica, e, nel 26, della canzone *La resa di Missolungi*, la più nazionale delle sue liriche, la quale potrebbe venir presso a quella del Leopardi all' Italia, come le odi alla *Fantasia* e alla *Memoria*, per novità d'invenzione, vivezza di concetti, copia d'imagini, e varietà e concitazione e ricchezza di lingua poetica e frase evidente e scolpita, van fra le migliori de' nostri tempi.

Il *Corsaro*, stampato a Milano nel 1824, calde ancora le ceneri del Byron, vi aveva la più festosa accoglienza. Ma la fortuna non si fece del pari incontro al Nicolini col viso lieto e col grembo aperto quand'egli, sei anni dopo, voltò in versi italiani il *Macbet* del sommo Shakspeare, a cui professava più presto venerazione che stima. I pregi singolari della traduzione, notati dall' Ugoni, le avrebbero procurato spaccio grande ove l'editore bresciano fosse stato abile negoziante com'era uomo onesto. Il Nicolini che, come confessavami egli stesso, aveva di già tradotto l'Otello e parte del Re-Lear, gettò mestamente quel lavoro, e tornò al Byron, di cui, dal 1834 al

1837, rese italiani sei poemetti e scrisse la vita [1]. Il Nicolini aveva poco d'inglese [2], ma anima capace di comprendere quella del Byron; laonde, quantunque la lingua, lo stile, il verso del traduttore dovessero farsi a un tratto interpreti di cose differentissime, e vincere difficoltà ardue e nuove, si bene entra in tuono col suo poeta che spesso lo reca in bella veste italiana, verso per verso, e conserva sempre, che è più, la vita del pensiero.

La maniera tutta nuova e originale del Byron non entrava nell'animo dell'Arici [3], uomo d'altra tempra. L'Arici

[1] Oltre al *Corsaro*, il Nicolini voltò in italiano *Parisina*, *Mazeppa*, il *Giaurro*, la *Sposa d'Abido*, l'*Assedio di Corinto*, il *Prigioniero di Chillon* e alcuni frammenti del *Childe-Harold*. I primi tre poemetti han pregi maggiori: alcune volte gli nuoce la troppo fedeltà al testo. — Le opere di Giuseppe Nicolini furono raccolte ed ordinate dal prof. dott. Daniele Pallaveri, e publicate in due bei volumi dal Le Monnier nel 1860-61.

[2] Il dottore Giuseppe Cocchetti (1783-1867), morto testè, avendo apparato l'inglese in Bologna, poi, nel 1817, in Londra, ove si trovava di frequente col Foscolo, ritornato in patria raccoglieva in sua casa alcuni amici, fra i quali il Nicolini, il Mompiani, il Panigada, e leggeva loro quella lingua, o, dirò preciso, quel tanto di essa che era bastante per farli vaghi di saperne più innanzi.

[3] Parlando della versione del poemetto *Parisina*, l'Arici così scriveva: « Come mo quell'anima candida di Nicolini siasi intro- « messa negli spiedi e negli sproni e nei tossichi di quell'uomo no- « vissimo di Byron, questo è quello che non *sapressimo* proprio dire. « Perocchè sulla maggior parte di que' poemi staria bene che fosse « stampato per nostro avviso, perchè nessuno ingenuo lo leggesse,

non fu poeta civile, ma levò, e meritamente, sì bel grido di sè, che ancor dura. Trascorro di dire della *Gerusalemme distrutta*, fallito esperimento, di alcuni poemetti e delli stessi *Inni sacri*, per ricordare la *Pastorizia* (1814), poema che, anche senza accettare per intero lo stemperato elogio che ne faceva il Giordani, ha grandi bellezze. Forse è superato dall'*Origine delle Fonti* (1833), che ne fe' crescere la sete di quella dolce e copiosa onda di verso, di quella soavità di numeri, di quell'ineffabile artifizio di stile, infine di quelle sue fogge predilette, onde può dirsi che fu il canto del cigno.

X.

L'Ateneo, eretto nel 1801 in luogo dell'Academia Agraria [1], riprendeva nuova vita quando (1823), dopo accu-

« l'avvertimento di quell'umile fraticello: *Noli tentare diabolum in* « *latibulo suo*; e quell'altro di Quintiliano: *Nec juvat, nec delectat.* — Vedi I *Commentarj dell'Ateneo* del 1833.

[1] Brescia ebbe 13 Academie: la più antica fu quella de' Vertunni, aperta nel 1479. Parecchie vantonne anche Salò, dal 1564 in poi: ora ha un Ateneo, con annua rendita. D' una si gloriò il piccolo Rezzato, fondata dall'agronomo Jacopo Chizzola, della quale furono presidenti il cardinal Polo e i vescovi Bollani e Duranti, e professore il Tartaglia. Dall'Academia di Palazzolo, istituita dal poeta Duranti, lodato anche dai Baretti, uscì il Galignani, noto pel Giornale e pel Gabinetto Letterario cui fondò in Parigi. Nel 1585 istituivasi l'Academia de' Nascenti alli Orzinovi. Una aveane aperta il Morcelli in Chiari, della quale fu membro il canonico Lodo-

rate ricerche del pittore Luigi Basiletti, proponeva delli scavamenti per trovare li avanzi di Brescia romana, e l'esito vinceva l'aspettazione: perchè, oltre al tempio di Vespasiano, si rinvenivano monumenti (1826) archi tettonici e figurati e di bronzo, fra' quali primeggia la statua della Vittoria, forse il più insigne monumento dell'Italia e dell'Arte. Le celle del tempio discoperto furono converse in Museo, e la bresciana Academia elesse nel

vico Ricci, scrittore della vita del suo concittadino Giovita Rapicio, che nel XVI secolo ebbe nome di dotto. Il Morcelli donò a Chiari anche la sua Biblioteca, arricchita di lavori d'arte dall' avv. Pietro Repossi.

L'Ateneo di Brescia ha per iscopo di promuovere e diffondere, particolarmente in Provincia, le scoperte e le cognizioni spettanti all'agricoltura, al commercio, alle scienze, alle lettere, alle arti. Tiene adunanze e publiche esposizioni di opere artistiche e industriali; distribuisce premj e sussidj, e publica colle stampe i Commentarj annuali de' proprî atti. Il socio G. B. Gigola (1769-1841), ristoratore della miniatura in Italia, introduttore d'un'arte sconosciuta, quella dei dipinti sullo smalto, a queste benemerenze dell'Arte ne aggiunse una particolare verso la sua città, lasciando il proprio avere (da L. 100,000) all'Ateneo, perchè le rendite ne sieno convertite in perpetuo nella erezione di marmorei monumenti nel Campo Santo in onore dei Bresciani che si resero illustri nelle lettere, o nelle scienze o nelle arti o per qualche magnanima e straordinaria azione. Un altro benemerito socio, il conte Francesco Carini (1794-1851), legò all'Ateneo la somma di circa L. 10,000, perchè conferisca ogni anno una medaglia d'oro e due d'argento a Bresciani segnalatisi per opere di carità.

seno di lei una Giunta per illustrarlo. Il 1.° volume comparve nel 1845 in una bella edizione in foglio [1]: contiene scritti di Rodolfo Vantini (1791-1851), del Labus, del Nicolini, del Saleri, di cui è la prefazione. A questa e alla illustrazione del tempio antico del Vantini fece acri censure il Rochette (*Journal des Savans, Août*, 1845), ma il Vantini rispose colla Memoria, letta nel 1846 all'Ateneo, e da questo premiata « *Intorno ad alcune osservazioni del Sig. Raoul Rochette sull'opera*: MUSEO BRESCIANO ILLUSTRATO ».

Il Vantini, innamorato dell'Arte, aveva aperto due scuole, una in sua casa, quotidiana e gratuita, d'ornato e d'architettura, attendendovi egli stesso; l'altra, nel 1839, in Rezzato, per li tagliapietre, e l'avea proveduta, a sue

[1] Il 2.° vol. è ancora un desiderio. La Presidenza dell'Ateneo potè ottenere dal Labus, poco prima della morte di lui, l'illustrazione di oltre a dugento lapidi, e la publicò. Il cav. avv. Paolo Baruchelli, Presidente dell'Ateneo, propose, non ha guari, che, per la rinuncia dell'illustre antiquario Rossi, si affidi l'incarico dell'illustrazione delle altre ottocento lapidi al chiarissimo Sig. Gennarelli. Il nostro Museo è ora minutamente studiato dall'illustre storico T. Mommsen.

Alcuni cittadini pensano a far proseguire li scavi per cercar li avanzi del Fòro. Lo scrittore di queste pagine ebbe l'incarico di scriverne una particolareggiata relazione al Municipio, la quale venne publicata nello scorso anno dal *Monitore della pub. istruzione*, in Milano, dalla *Sentinella*, ecc. Noto, ad onore dell'esercito, che un ufficiale, non appartenente alla Provincia, appena l'ebbe letta, andò al Municipio a fare l'offerta di L. 100, perchè si mandi ad esecuzione il nobile disegno, ritardato per la guerra.

spese, di casa, d'arredi e di maestri, e, morendo, la stabiliva in perpetuo con un conveniente assegnamento, perchè durino in avvenire la correzione e la purezza di gusto insegnate e tanto fervidamente raccomandate da lui per tutta la vita.

Una scuola non meno utile, l'Asilo Infantile, aveva fondato nel 1835, in Brescia, Giuseppe Saleri (1783-1851), che ebbe nome fra' valenti avvocati di Lombardia. Eletto socio dell'Ateneo, vi esordiva (1830) splendidamente colle *Notizie storico-critiche intorno alla vita e alle opere del prof. cav. ab. Pietro Tamburini,* dall'Academia premiata per dottrina e affettuosa e calda eloquenza. Assunto alla Presidenza nel 32, la teneva sino al 46.

Mentre l'ab. Girolamo Bagatta (m. 1830) donava Desenzano [1] d'un Istituto filosofico, nel vicino Lonato Vittorio Barzoni (1763-1843), di cui era corso il grido per l'Europa, vedeva da sè fuggir la fama, dicevasi in colpa per le lodi fatte all'Austria, e godevasi la grossa pensione assegnatagli dall'Inghilterra pe' Diarii di lui: il *Cartaginese,* il *Giornale Politico* e quello di Malta, e pei *Motivi della rottura del trattato d'Amiens,* scritti per commissione del Pitt e stampati dal Baret nel 1815.

La scienza medica ebbe valenti cultori. — Giacomo Locatelli (1756-1838) era primo a praticare in Italia l'innesto del morbillo; di Giuseppe Schiantarelli (1777-1836)

[1] Molte iscrizioni latine di questo sapiente benefattore ricordano, per giudizio dell'Arici, il sapore antico e la classica gravità di quelle uniche del proposto Morcelli, suo maestro ed amico.

e delle sue felici operazioni intorno alli occhi correva il grido per lo *bel paese;* ed a Bartolomeo Signoroni (1797-1844), professore in Padova, valevano premii ed acquistavano fama li strumenti chirurgici, specialmente per le ernie, da lui inventati, ed i processi, o nuovi o perfezionati, per facilitarne le operazioni.

L'Università di Padova si gloriava d'un altro bresciano: era Giacomo Andrea Giacomini (1796-1849). Fra i primi nell'eminenza del senno, colle dottrine della diàtesi univa scientificamente quella dell'azione dei medicamenti. Egli salì in grande onoranza anche all'esterno, e specialmente in Francia, nel Belgio ed in Grecia.

XI.

Nel periodo corso dal 21 al 48, di che parliamo, levò grande rumore l'opera *Delle Origini Italiche* (Milano, 1840) dell'avv. Angelo Mazzoldi (1801-1864): lodata da molti, criticata da altri, specialmente dal padre Curci e dal Bianchi-Giovini, tutti però convennero in questo che essa dimostrava nel suo autore erudizione, coltura di lingua e di stile e patria carità. Nella sua Memoria *Sul volgar parlare e grammatico d'Italia* (1846) credette provare la perpetuità inalterata del nostro volgare dalle primissime origini italiche fino a noi. Questo asserì pure nella *Introduzione al nuovo corso di Storia Italiana* aperto nella R. Università di Torino, ove fu assunto prof. straordinario (1860). Povero Angelo! se tu vedesti morire il tuo sistema, non vedranno i tuoi amici morire il tuo nome.

Andrea Zambelli (1794-1861), prof. a Pavia, vedendo cb'era pericoloso trattare di politica, si diede alla storia, e l'abbracciò, come filosofo, nella sua ampiezza, studiandovi le più notabili mutazioni delle Società civili per trovare le differenze da popolo a popolo, da secolo a secolo, investigarne le cause e mostrarne li effetti; ciò che, siccome notò l'Ambrosoli, dovea farlo rientrare nel campo della politica, e ricondurlo, per una via più larga e più elevata, fra quei pericoli ai quali voleva, ma non poteva sottrarsi. Cominciò dal trattar *La Guerra*, cercando con quali differenze di mezzi e di modi l'abbiano esercitata li antichi ed i moderni; poi *La Religione*, proponendosi di considerare le differenti influenze del gentilesimo e del cristianesimo sullo stato civile dei popoli. Una scrittura piccola per mole, ma grande per importanza, le *Considerazioni sul libro del Principe di Nicolò Macchiavelli* (1841), salì in molta stima per la copia delle notizie, diligentemente raccolte, e per l'acume onde a ciascuna egli attribuisce il suo valore, facendo emergere da tutte insieme vivo e presente il ritratto d'un tempo già antico e per molte ragioni involnto di dubj e d'incertezze.

Erudizione più smisurata che vasta ebbe, nel Campo delle Anticbità Cristiane, l'ab. Giuseppe Brunati (1795-1855), e ne fanno chiara testimonianza tutti li scritti suoi in italiano, in latino ed in francese, e segnatamente le *Vita o Gesta di Santi Bresciani*, accresciute e ristampate postume in due grossi volumi (1854-1856). Egli non ismetteva un'indagine fino a che non vi avesse veduto fondo: da ciò la copia e diligenza mirabile nelle citazioni, la soli-

dità dei giudizii storici e la novità delle congetture, che furono talvolta più presto scoperte che induzioni.

XII.

Nel 1846 l'Ateneo elesse a suo presidente Camillo Ugoni, che aveva occupato quel posto anche prima dell'esilio. Egli nel 1847 vi pronunciò una allocuzione in cui, mirando ad associare l'Ateneo a lavori di utilità italiana, tolse a dimostrare come le Academie si prestassero benissimo a rendere utili i congressi scientifici. I tempi si facevano grossi, ma l'Ugoni, che, per confessione di suo fratello, aveva peccato venialmente nel 1821, non previde il 48. Mi par ieri quando, recatomi a Brescia dalla borgata natía, mi venne abbattuto a lui, e, come io l'amava e lo stimava molto, l'ebbi in quel giorno a gran ventura. Gli mossi più dimande, sperando che, secondo il muover mio, avrebbe risposto. Quale delusione! e' non sentiva i tempi, e a me, che mi struggea d'amore per l'Italia, parlò dell'America. M' invitò gentilmente, chè gentilissimo era, a casa sua ad asciolvere, ed io, pensando che parlasse riserbato pel luogo publico ov'eravamo, accettai. Ma anche quivi, sebben fossimo soli, volea darmi a divedere che non era da por fiducia nell'avvenimento che aspettavamo con tanta ansia; mi parlò di nuovo dell'America, d'una mia povera tragedia, *Manfredi*, che, per cortese invito di lui, io aveva letto nel Maggio del 1847 all'Ateneo. Que'discorsi, che avrei ascoltati volontieri in altri momenti, mi tenevano allora a tedio. M'accommiatai da

lui, e, dopo aver parlato con Antonio Dossi, che era assai bene della grazia del Cavour, tornai a Rovato; e, venuto a me ad alta notte il barone Enrico Pizzini, ci demmo a raccogliere uomini da mandare a Milano per la rivoluzione. A questa non prese parte l'Ugoni: « lodevole consiglio, scrive il fratello di lui, se trovavasi dubio sulla via da tenere, biasimevole altrimenti; perchè quando la nave publica sta per naufragare, se non deve ognuno correre al timone, deve ognuno correre ai remi [1] ».

Non così il Mompiani. Notato dalla Polizia [2] nel 1833 come *il corrispondente di tutto il Bresciano e Bergamasco, dov' è capo della Giovane Italia,* egli fu tra' primi nel 48, come il Lechi e Antonio Dossi.

Ma lasciando la politica, che non è da questo luogo, e tornando a' letterati e alli scienziati, tacendo de' viventi, ricorderò per più ragioni Carlo Antonio Venturi (1805-1864), micologo reputato anche in Francia. Delle più di cento specie di miceti da lui illustrate, dieci sono acquisto nuovo della scienza, altre son rare, e buon numero mancano nei nostri libri e nell'*elenco dei funghi mangerecci e nocivi più comuni in Lombardia,* recato nelle *Notizie naturali e civili su la Lombardia,* che publicaronsi nel 1844, in Milano, nell'occasione del VI Congresso. Questo difetto, dove trovavansi raccolti un Link, un Moren, un De Notaris, fu subito notato, e s'accrebbe perciò lode al Venturi, che rivendicò l'onor nostro in una dottrina che

[1] Filippo Ugoni, *Della vita e degli scritti di Camillo Ugoni.*

[2] Documenti della Guerra santa, Capolago, 1850, pag. 175-76.

nacque ed ebbe in Italia i più insigni cultori. Morendo, il Venturi donò al Municipio un capitale di 165,000 lire, perchè si dia, ai giovani che n'han vaghezza, istruzione nel canto e nelli strumenti musicali, in singolar modo di arco.

Fra' benefattori è assai notevole Camillo Brozzoni (1802-1863), il quale chiamò erede la città del suo ricco medagliere, della sua pinacoteca, della ricchissima collezione di porcellane peregrine, di vetri e vasi dipinti, alcuni de' quali preziosissimi, e del suo giardino, in cui impiegò, in 30 anni, da trecento mila lire in piante esotiche e nostrali. Come il Tosio, anche il Brozzoni assegnò un fondo in immobili, del valore di 80,000 lire, per giovani di belle speranze, affinchè attendano allo studio delle Belle Arti.

Militare, il generale Solone Reccagni, morto nella robusta età di 50 anni, in Palermo, nel 1865, largì al Comune la sua modesta fortuna, in beni stabili e in fondi sul debito publico, per l'istituzione di posti gratuiti nei collegi militari.

Al par del Passerini, così il Brozzoni, il Pagani, il Venturi, il sac. Carlo Bonomi, Giuseppe Gelmini, paziente trascrittore di lapidi antiche sparse per la Provincia, trasmettevano alla Biblioteca Quiriniana, per atto di ultima volontà, le loro parziali collezioni di libri, il conte Luigi Lechi, vivente, una raccolta, forse unica, di edizioni bresciane del secolo XV, ed il sig. capitano Antonio Spada gli donò 600 volumi di provenienza della libreria Vantini. La Quiriniana è ricca di monumenti antichi portativi, in

parte, dal celebre monastero di santa Ginlia, e furono illustrati da Alessandro Sala (1777-1846) e da altri [1]. Il *Corano*, in arabo, è in dodici volumi in carta di bambagia, con miniature e dorature; e importantissimo monumento cristiano è la *Lipsanoteca*, dodici tavolette d'avorio di cui forse non ha Roma uno egualmente prezioso. La *Croce di Galla Placidia* è d'argento dorato, di stile greco, e adorna di preziosi agatonici, parte incisi e parte levigati, di granate calcedonie, ecc.

Ricordati ancora tre egregi, toccherò della fine.

Luigi Toccagni (1788-1853), e nelli scritti suoi proprii e in quelli recati da altre lingue [2], mostrò il culto

[1] La Presidenza della Quiriniana publicò or ora una *Relazione* sulle condizioni della Biblioteca, dalla quale rileviamo che questa al 1.° Gennajo 1865 aveva un patrimonio, riconosciuto dai periti, di L. 319428, 22. Le opere donate alla stessa dai su nominati non sono comprese nell'elenco del patrimonio, perchè pervenute alla Biblioteca posteriormente allo stesso.

[2] Citerò, fra li altri, la *Storia di papa Innocenzo III* ecc. dell'Hurter; il *Genio del Cristianesimo* dello Chateaubriand, che ebbe da dieci copiosissime edizioni, *Le Catacombe* descritte da Raoul-Rochette, ecc. De' suoi scritti noterò il *Vocabolario della Lingua Italiana,* compilato in compagnia col prof. A. Longhi, di cui si fecero parecchie edizioni. — Ricorderò qui anche Virginio Soncini, che voltò in italiano le *Comedie scelte* del Molière (Milano, 1823, tomi 4), ecc., e scrisse, in tre volumetti, la *Storia della Scandinavia* (Milano 1825). — Potrei aggiugnere moltissimi altri nomi, ma andrei nell'infinito, e la mia città non ne verrebbe a maggior onore.

della buona scuola e mantenne il retaggio dell'idioma gentile allorchè, giusta la frase del Giordani, questo pareva a troppi altri un'anticaglia da seppellirsi come cadavere che già pute; ed è cosa degna, per sentenza del Tommaseo, che rimanga per questo ricordanza di lui nella storia letteraria dell'età nostra.

Letterato e operoso amatore d'Italia nelle letture popolari *Il buon patriota di campagna* (Brescia, 1861), il dott. Agostino Maraglio (1819-1866), presidente della Società medica, venne in istima per parecchie memorie, e specialmente per l'ultima: *Dubj sulla teoria medica della fermentazione*, ristampata dal più de' giornali medici italiani e francesi. Infelicissimo! una febbre lenta, ma continua, un mal sottile t'andò consumando; ma per morte non si troncò il legame d'amicizia che ci unì nella gioventù, e che vive oltre alla tomba.

E carissimo eri tu, Giuseppe Allegri (1821-1865), amico della mia giovinezza, troppo presto andato al Signore! I tuoi versi, cui intitolasti *Poveri Fiori!* (Brescia, 1857), lodatissimi dal *Crepuscolo*, e il tuo carme in morte del luogotenente dott. Cesare Da-Ponte, con voto unanime stimato degno della stampa a spese dell'Ateneo, e da questo premiato (1860) colla grande medaglia d'argento, faran testimonianza, come della delicata anima tua, così del tuo nobile poetare: perocchè tu non eri nel novero di quelli spasimanti delle cose d'oltramonti, i quali, nauseando le domestiche, credono darsi reputazione di pensatori e di scrittori squisiti ed originali, mentre non sono che servili imitatori delli stranieri.

LORENZO GIGLI[1]

Frammento

ALLA TUA CARA E ONORATA MEMORIA

ANTONIO GAZZOLETTI

DEDICO QUESTO FRAMMENTO

CUI — VIVO —

PER LA GENTILEZZA DELL' ANIMA TUA

NON DISDEGNASTI



Come dall'acque bella, unica emergi,
Sola bastasti contra Europa in campo
Desolata Vinegia! Ahi quelli sforzi,
Onde già il mondo t'ammirò, tue posse
Esauste fêro, e qual persona stanca
Del braccio e de la mente indi giacesti! [2]
A due di tempra opposte anime egregie
Tua poderosa e balda oste affidavi [3].
Chi può mirarla e non giurar che in pugno
Tien la vittoria? A Ghiaradadda il Franco
La vede, e invidia e timor sente in una.
« Viva il brescian lïon! Viva Venezia! » [4]
Voce rapida corre, ed è scintilla
Che avviva e infiamma l'Itale cittadi.
— « A che gioite, miseri? Vinegia
Tutto ha perduto! ».
« Non è ver: tu menti ».

« Oh illusi, illusi! »
« Udiste?
« Che? »
« L'Alviano
È prigioniero! »
« Il nostro eroe! »
« Deh, segui...
Il suo esercito?..
« Ahi fu! »
« Ma come avvenne? »
« Chi dai Giuda ti salva? »
« Un tradimento! »
Era giusta l'accusa, o conte Orsini?
Rendesi in colpa il saggio, e il proprio errore
Ad altri appone il vil. Fuor di se stesso
A che cercar ciò che in se stesso ha vita?
Lïonessa de' mar', dimmi, qual eri
In que' dì miserandi? — Ah! mi risponda
Chi in te soffre i presenti [5]! — Oh che terrore,
Che sudore di morte hai sopra il volto!
Che ansia e tema d'udir!
« Dunque siam vinti! »
« Bergamo e Crema son perdute! »
« Entraro
In Brescia i Franchi! »
« Nelle man' fu data
De' Teutoni, Verona! »
« Anche Vicenza! »
« Sono in Padova! ».

« A Mestre! ».

Ove non fosse
Un gemer cupo, che mi schianta il core,
Direi, Vinegia, che le tue contrade
Son da larve percorse!
Anche li alteri
Che libravan tuoi fati erran confusi
Col popolano, e gli si fanno eguali [6].

. . . .
. . . .
. . . .

Veduto hai tu quel solitario monte
Che su Rovato mio vago s'estolle?
E non ti parve il più gentil sorriso
Della ridente Italia? [7] — Oh quante volte,
Giovinetto, quell'erta e quella china
Su focoso destrier corsi e ricorsi!
Oh quante, duce a fanciulletti ardenti,
Quivi ci addestravamo alle sognate
Guerre di libertà!: perocchè i padri
Questo amore mi diêro e alma sdegnosa [8].
E quando, tocco il quinto lustro, e inane
Quel desir di battaglia, altra ne impresi
(Quell'una che dal ciel m'era assentita)
Il coturno calzando, e tu li udivi,
O dilettoso monte, i versi miei,
E i tuoi bòschi fremeano amor di patria
E guerra allo stranier [9]. E « Guerra, Guerra! »
La commossa e agitata Eco dicea.

Giganteggiando, oh quante volte, Italia,
Ti contemplai da quella vetta, e piansi!...
Ma entro al core una fede alta vivea,
Dall' alme fiacche e dalli stolti irrisa,
Che saresti risorta, e non mentia!
Sul magro monte, là presso del tempio
Dal longobardo eretto [10], una trilustre
Giovinetta vivea, fior delicato
Fra quanti in quel ridente Eden han vita,
Che a venerarlo e a sospirar movea.
Emma infelice! d'amoroso padre
Ti mancâro, bambina, i vezzi, i baci,
Perch' ei cadeva, e come il forte cade,
(Cara è cotanto libertà!) pugnando
Contro al tedesco lurco, e t' affidava
A lui che a tutta Franciacorta impera [11].
Chi è mai costui? — Sul vulgo ei giganteggia
Come torre in deserto. Ha sette lustri,
Alta persona, dignitoso incesso,
Biondo il crine, dolcissimo lo sguardo,
Ma se un nobile sdegno entro gli ferve,
Fulmineo si fa. Gli leggi in volto
Lunga una storia di dolor, ma giuri
Che a niun diria ciò che nell' alma ei chiude.
Tomba è il suo petto. E chi, chi fia tant' oso
Di penetrarvi? chi può darsi il vanto
D' aver tal uomo a lagrimar veduto?
Lorenzo Gigli ha nome.
Ecco ei rivolge

Al mont' Orfano il passo. E che vi cerca?
Il dolore, che larga ala stendeva
Sovra la patria, ei lo sentia sì vivo
Che tutto in lui parea raccolto, e solo
Fosse a portarlo. Ei fastidia la vita
E bramava obliar, obliar tutto,
Fin la patria e se stesso!
In poco d' ora
Egli è al Convento, e ascosa fra le piante
Scorge una casa ah nota! e là s' appressa.
Ma perchè, attinto il dolce sito, ei sosta,
E diresti che tremi ed entri in forse
Di varcar quella soglia? Un' argentina
Voce, che tutto gli ricerca il core,
A mano a mano gli dispiana i solchi
Dei dolor della patria, onde il suo volto
Era parlante imago, e lo consiglia
A guardar se di terra alcun che il tocca
Anzi d' entrare. Oh qual potenza è questa
Che a tal uomo comanda e sì l' incela?
D' una innocente era la prece, e a Dio
Pura e grata saliva. In questi sensi
Emma, quell' angiol di candor, pregava:
Al mio povero padre, a' suoi parenti,
Che da lungh' anni dormono sotterra;
A tutte quante le cristiane genti,
Che, sperando, finir la mortal guerra,
Dona, Signor, la pace che ai credenti
Promise la tua voce, che non erra;

E tu, che guardi sempre a' figli tuoi,
Santa madre di Dio, prega per noi!
Prega per la mia buona genitrice,
Che orfana e grama al par di me restava;
Pel Gigli, nobil tanto e sì infelice,
Che come padre mi ama e m'educava.
Ei cova un duol che dal mio ciglio elice
Lacrime amare . . . . .
Qui si scosse il Gigli.
Emma, siccome rusignuol turbato
Nell' amoroso canto, indietro volse
Timida il guardo, tutta in sè stringendosi
Come tocca mimosa.
« Egli mi udiva? »
Poi che il vide, gli disse, ed arrossì.
E il Gigli: « La pietà che di me senti
È gran balsamo al cor ».
Un sospir greve
Nel silenzio regnò: poi: Tu 'l dicesti;
Sì, infelice son io!: lo ti confesso,
E a te sola il confesso: alma non trovo,
Fuor della tua, cui di svelarmi io degni.
Infelice son io; ma deh! più innanzi
Non mi chiedere, no . . . . Vedi: qui piango,
Io che piangere sdegno . . . . Ov' altri punga
Ciò che me dentro preme ah! ne morria . . .
Tu ascondi il capo e gemi? Hanno i celesti
Lacrime anch' essi per dolor sì fiero?
Emma, deh! asciuga li occhi e a me sorridi

Come una volta . . . Il tuo pianto mi spezza
L'anima: guarda!
Emma alzò il capo e aperse
Un riso . . . un riso onde torrebbe ogni uomo
Di morir cento volte.
E' sta a mirarla . . . . .
Chi può dir se vederla ei potrà ancora?
Vie più la guarda e vie più brama cresce
Di contemplarla. — Alfin componsi e dice:
Or fermo io son. D'intrepidezza esempio
Vedrai tu in breve — e stupiranne Italia. —
Com'ebbe detto ciò, di là si tolse
Con precipiti passi; e lasciò al pianto
Libero allora, Emma infelice, il varco.
Misera! ahi quanto ha da versarne, e quale
Pianto sarà quel che a versar le resta!



NOTE

[1] Nel 10 Dicembre del 1508 si stringeva in Cambrai una brutta lega a'danni di Venezia, e nell'anno appresso davasl principio alle ostilità. « Primi ad assalire (dice il Balbo) furono i Francesi, colle armi, dal Milanese; seguì il papa con le armi e con lo scomuniche. Contro ai primi stavano a capo d'un esercito di quaranta e più mila uomini l'Alviano ed il Pitigliano, due de'più abili condottieri, o piuttosto (perchè già non erano più così indipendenti come gli antichi) capitani d'Italia (Sommario: età 7 § 4)». Lorenzo Gigli nel 1509, essendo sindaco di Rovato (la più popolosa terra della provincia di Brescia, e capo della Francia-corta) preparava armi e munizioni per la difesa di quel castello, che aveva fortemente resistito per un mese a Nicolò Piccinino (Agosto 1438) e per dieci giorni (1453) allo Sforza. Dopo la battaglia d'Agnadello, Rovato dovette aprire le porte (19 Maggio 1509) all'inviato del Re di Francia. Il Gigli, avendo secreti accordi coi Veneti, fece insorgere contro ai Francesi la Francia corta; e combattè con fortuna nei giorni 7, 8 e 9 Agosto 1509; ma, non essendo assecondato dalle altre province, venne, coi fautori di lui, preso e decapitato in Brescia nel Settembre dello stesso anno. Questa notevole sollevazione era affatto ignota alli storici: i documenti che ne l'accertano furono tutti scoperti da me nel vecchio

archivio comunale di Rovato. M' invogliò di frugarlo un atto notarile del 12 Marzo 1584, che mi diede nelle mani, il quale, sulla testimonianza di persone nonagenarie, narra di quella rivoluzione, promossa e mantenuta da *messer Lorenzo de' Gigli... che era tutto marchesco et impegnato per la Serenissima Signoria.* Io lo publicai in un mio libro giovanile — *Il primo tributo alla Patria, studj storici* (Brescia, Tip. della Minerva, 1842). Fra i diversi documenti che trovai è una *Sentenza* del 22 Marzo 1510 del celebre Girolamo Morone, preceduta da una lettera del 14 Settembre 1509 del Cardinale d'Amboise, luogotenente del re di Francia, nella quale si raccomanda alla *discrezione* del luogotenente di lui Jacopo Ricault e di Girolamo Morone, Senatore e Commissario di Brescia, *li homini da Rovado et altri circumstanti, e di procedere contra di loro secundo ricercha la natura del caso etiam non servando la forma de statuti, decreti ne ordini cussi in proceder come in iudicare.* Li stampai nel mio volume di *Documenti per le Storie Patrie raccolti e publicati da Carlo Cocchetti* (Brescia, tip. di F. Speranza, 1851).

[2] Venezia, dopo li sforzi per resistere ai potentati, che, siccome nota il Sismondi, per invidia del buono stato e della prosperità di lei, s'erano collegati contro ad essa, andò sempre decadendo e invecchiando.

[3] Nicolò Orsini, conte di Pitigliano, come Fabio, amava temporeggiare; Bartolomeo Alviano era audace capitano.

[4] I comandanti veneti passarono in rassegna il loro esercito a Pontevico, e discussero il da farsi. Furono discordi le opinioni, come diversa era l' indole de' condottieri. Ma l'avviso dell'Orsini, — di evitare di venir a battaglia, e stancheggiare il nemico — era pur quello del Senato. Mossero per alla volta di Ghiaradadda. L' Alviano, secondo il Guicciardini, *non procedeva molto ordinato, non pensando che quel giorno si dovesse combattere* (Storia d'Italia, lib. 8). Essendosi troppo avvicinato ai nemici e *vedendosi ridotto in*

luogo, che era necessario fare la giornata, significata subitamente al conte di Pitigliano, che andava innanzi con l'altra parte dell'essercito, la sua necessità o deliberatione, lo ricercò, che venisse a soccorrerlo: alla qual cosa il Conte rispose, che attendesse a camminare, et fuggisse il combattere, perchè così ricercavano le ragioni della guerra, et perchè tale era la deliberatione del Senato Vinitiano. Ma l'Alviano in questo mentre, *avendo collocati i suoi fanti con sei pezzi d'artiglieria sopra un piccolo argine.... assalì i nemici con tal vigore, et con tal furore, che gli costrinse a piegarsi.* Giunse allora sul campo di battaglia il Re di Francia col resto dell'esercito: l'Alviano mandò per soccorsi; « *ma* (scrive il Codagli) *refiutando egli* (l'Orsini) *d'entrare in battaglia, o perchè fosse respinto dal Squadrone, che di già fuggiva, o perchè miglior consiglio riputasse, temendo della perdita, il salvare parte di quell'esercito, cagionò che le genti dell'Alviano, sotto cui militavano da sette mila Bresciani, stipendiati dalla Città,... piuttosto che mostrar segno di viltà, o volgere a'nemici le spalle, fussero quasi tutti morti in quel luogo* (F. Domenico Codagli, dell'Historia Orceana, lib. 5). Anche il Guicciardini scrive che questi soldati *fecero sanguinosa, et per alquanto spazio di tempo dubia la vittoria de'Francesi.* Seicento ne aveva raccolti a sue spese il conte Luigi Avogadro (P. Bembo, *Della Istoria Viniziana*, T. II, pag. 58. Venezia, 1790). Il Nassino, parlando dell'Avogadro, scrive che *lui fo traditore a'Venetiani al tempo chel ditto re Ludovico rompete lo campo in Geradada.* Anche il Grumello, cronista sincrono, narra che, rimasto prigioniero l'Alviano, l'Avogadro e Soncino Benzone andassero per lo campo gridando: *Salvative, gente d'arme; et per tali cridi fu misso lo exercito Veneto in fuga. Se tene per certo che lo conte Avogadro et Soncino Benzone fosseno d'accordo con il re* (A. Grumello, Cronaca publicata dal Müller, Vol. I, lib. 4, pag. 112. Milano, 1855). Alcuni diedero nota di traditore all'Orsini, ma la Republica, non che fargli processo, lo

lasciò a capo dell'esercito, quella Repubblica che aveva condannato il Carmagnola. Alla battaglia di Ghiara d'Adda, detta anche di Vailate o d'Agnadello, avvenuta in giorno di lunedì, 14 Maggio 1509, combatterono, oltre ai sette mila soldati bresciani, più in su ricordati, anche le *cernide*, (o, com'or si direbbe, Guardie Nazionali) del territorio. Di quelle di Rovato era ufficiale Filippo Cocchetti. *Documenti nell'Archivio Comunale di Rovato.*

5 Quando scrissi questi versi, la Venezia gemeva ancora sotto all'Austria.

6 Luigi Da Porto, *Lettere storiche.*

7 Il monte di Rovato è uno de' più dilettevoli e curiosi. Vien detto *Orfano*, perchè, senz' attaccarsi ad altro, sorge all'altezza di 460 metri, isolato fra la gran pianura in cui muojono le colline della Franciacorta, e che si stende fin all'Appennino. Alle due estremità son eretti due conventi. Di quel verso mezzodì, sull'angolo che guarda al Milanese, fu posta la prima pietra il 6 aprile 1449 da monsignore Paganino, Vescovo *in partibus* di Dolcigno e prevosto di Rovato, essendone fondatori i pp. Giuseppe Bariselli e Jacopo Inverardi da Rovato. Durò sino al 1774, quando la repubblica veneta mandò i Serviti, che l'abitavano, in altri conventi. Venduto, venne comperato dalle famiglie Cocchetti e Carotti, che lo ridussero a collegio: poi restò proprietà privata. Sulla porta della camera d'angolo è scritto *Ingredere, intuere, mirare.* Certamente pochi luoghi han prospetto sì ampio e variato come la loggia esterna del convento. Il principe Eugenio di Savoja, dando da quivi all'Imperatore la notizia della vittoria da esso riportata sui Gallo-Ispani a Chiari (1701), cominciava la lettera con queste parole: « *Vi scrivo dal più bel punto di vista che abbia l'Italia* ».

Vicino di questo convento è una casa de' signori Tonelli, nota a' congiurati del 21. Ad essa accenno ne' versi che seguono.

8 Per quanto concerne il Dott. Carlo Cocchetti, mio zio, vedasi

a pag. 33, 53 e specialmente la nota a pag. 38 della Memoria che precede Un altro mio zio, Marc'Antonio Cocchetti, che fu poi ufficiale dell'esercito italiano, venne dalli austriaci condotto, quale ostaggio, a Cattaro, nel 1799. Il loro cugino, dott. Andrea Cocchetti, capitano de' cacciatori bresciani, fu uno delli eroi e martiri della libertà del 1797. La sua morte fu celebrata dallo Scevola. Come fosse onorato e sdegnoso guerriero lo dica il fatto ch'egli compì col capitano Olini (1797), e di cui è parola nella nota 2 a pag. 164 della mia frettolosa Storia *Brescia e sua provincia*.

[9] Alludo qui alla mia tragedia *Manfredi*, colla quale fin dal 47, sebbene non l'abbia potuta stampare, e a stento, che nel 54, aspirai, e, credo, non senza coraggio, all'unità d'Italia sotto ad un re italiano, con Roma capitale. Gustavo Modena mi scriveva desiderare di vederla nelle mani della gioventù italiana. È ancor viva nell'anima mia la gratitudine per la cortese accoglienza che le fecero molti chiarissimi letterati e i migliori periodici italiani e alcuni stranieri.

[10] La chiesicciuola di S. Michele, l'angelo protettore dell'armi longobarde, e che veniva dipinto sulle loro insegne e coniato sulle loro monete.

[11] Intorno al nome di *Franciacorta*, dato a quell'ameno tratto di paese pedemontano, che, dalle vicinanze di Brescia, muove, ad occidente, fin presso l'Oglio, e di cui è luogo principale Rovato, vedasi la citata Storia *Brescia e sua provincia*, pag. 313 e seg., e il primo vol. del *Manfredi, Notizie Storiche*, pag. 123 24.



Altri scritti dello stesso Autore.

Documenti per le Storie Patrie — Vol. 1 in 8.° grande. Brescia, 1851.

Manfredi, Tragedia e Notizie storiche. — Vol. 2 in 8.° grande. Padova, 1854.

Imelda Lambertazzi, Tragedia — Milano, 1856.

Brescia e sua Provincia illustrata e descritta. — Vol. I in 8.° grande. Milano, 1858.

Guida allo studio della Grammatica per mezzo dell'osservazione. Brescia, 1864.

Recensioni, Vite, Racconti, ecc. (Vedi l'*Archivio Storico Italiano*, le *Letture di Famiglia* ecc.)



Brescia-Verona Tip. Apollonio.

